



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016

Anno 13° – n° 37 Giugno 2019

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Ottobre 2019

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

TESTO INTEGRALE DEL DISCORSO TENUTO DAL PRESIDENTE MATTARELLA IN OCCASIONE DEL GIORNO DEL RICORDO 2019



Grazie Presidente!

Alcuni brevi passaggi li avete senz'altro sentiti per televisione, quando è stato pronunciato al Quirinale sabato 9 febbraio in occasione delle celebrazioni per il "Giorno del Ricordo 2019". Ne avete probabilmente letto alcuni stralci sui giornali, ma forse tutto intero no. Qui di seguito lo riportiamo integralmente invitandovi a leggerlo fino in fondo. È un discorso che comprende, una volta per tutte, la *summa* di ciò che si doveva dire e che invece per varie questioni di convenienze politiche, nazionali ed internazionali, non è mai stato detto. Abbiamo sottolineato in grassetto alcuni passaggi che rappresentano l'interpretazione autentica e speriamo definitiva della nostra storia, tacitando per l'autorevolezza dell'oratore, posizioni negazioniste, o peggio, giustificazioniste. Buona lettura

“Benvenuti al Quirinale. Rivolgo un saluto al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Corte Costituzionale e al Vice Presidente del Senato. Un ringraziamento a quanti sono intervenuti, contribuendo in maniera efficace a illustrare, a far rivivere e a comprendere il senso di questa giornata del Ricordo. Celebrare il Giorno del Ricordo significa rivivere una grande tragedia italiana, vissuta allo snodo del passaggio tra la Seconda Guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda. Un capitolo buio della storia nazionale e internazionale, che causò lutti, sofferenza e spargimento di sangue innocente. Mentre, infatti, sul territorio italiano, in larga parte, la conclusione del conflitto contro i nazifascisti sanciva la fine dell'oppressione e il graduale ritorno alla libertà e alla democrazia, un destino di ulteriore sofferenza attendeva gli Italiani nelle zone occupate dalle truppe jugoslave.

Un destino comune a molti popoli dell'Est Europeo: quello di passare, direttamente, dalla oppressione nazista a quella comunista. E di sperimentare, sulla propria vita, tutto il repertorio disumanizzante dei grandi totalitarismi del Novecento, diversi nell'ideologia, ma così simili nei metodi di persecuzione, controllo, repressione, eliminazione dei dissidenti. Un destino crudele per gli italiani dell'Istria, della Dalmazia, della Venezia Giulia, attestato dalla presenza, contemporanea, nello stesso territorio, di due simboli dell'orrore: la Risiera di San Sabba e le Foibe.

La zona al confine orientale dell'Italia, già martoriata dai durissimi combattimenti della Prima Guerra mondiale, assoggettata alla brutalità del fascismo contro le minoranze slave e alla feroce occupazione tedesca, divenne, su iniziativa dei comunisti jugoslavi, un nuovo teatro di violenze, uccisioni, rappresaglie, vendette contro gli italiani, lì da sempre residenti.

Non si trattò – come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare – di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vit-

NUMERO SPECIALE DEDICATO ALLA “FOSSA COMUNE DI OSSERO”



Il presidente della Federazione degli Esuli Ballarin consegna a Mattarella la bandiera dei dalmati

time italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni.

Tanti innocenti, colpevoli solo di essere italiani e di essere visti come un ostacolo al disegno di conquista territoriale e di egemonia rivoluzionaria del comunismo titoista. Impiegati, militari, sacerdoti, donne, insegnanti, partigiani, antifascisti, persino militanti comunisti conclusero tragicamente la loro esistenza nei durissimi campi di detenzione, uccisi in esecuzioni sommarie o addirittura gettati, vivi o morti, nelle profondità delle foibe. Il catalogo degli orrori del '900 si arricchiva così del termine, spaventoso, di "infoibato".

La tragedia delle popolazioni italiane non si esaurì in quei barbari eccidi, concentratisi, con eccezionale virulenza, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945. Alla fine del conflitto, l'Italia si presentava nella doppia veste di Paese sconfitto nella sciagurata guerra voluta dal fascismo e, insieme, di cobelligerante. Mentre il Nord Italia era governato dalla Repubblica di Salò, i territori a est di Trieste erano stati formalmente annessi al Reich tedesco e, successivamente, vennero direttamente occupati dai partigiani delle formazioni comuniste jugoslave. Ma le mire

territoriali di queste si estendevano anche su Trieste e Gorizia. Un progetto di annessione rispetto al quale gli Alleati mostravano una certa condiscendenza e che, per fortuna, venne sventato dall'impegno dei governi italiani. Certo, non tutto andò secondo gli auspici e quanto richiesto e desiderato. Molti italiani rimasero oltre la cortina di ferro. L'aggressività del nuovo regime comunista li costrinse, con il terrore e la persecuzione, ad abbandonare le proprie case, le proprie aziende, le proprie terre. Chi resisteva, chi si opponeva, chi non si integrava nel nuovo ordine totalitario spariva, inghiottito nel nulla. Essere italiano, difendere le proprie tradizioni, la propria cultura, la propria religione, la propria lingua era motivo di sospetto e di persecuzione. Cominciò il drammatico esodo verso l'Italia: uno stillicidio, durato un decennio. Paesi e città si spopolavano dalla secolare presenza italiana, sparivano lingua, dialetti e cultura millenaria, venivano smantellate reti familiari, sociali ed economiche.

Il braccio violento del regime comunista si abbattava furiosamente cancellando storia, diversità, pluralismo, convivenza, sotto una cupa cappa di omologazione e di terrore. Ma quei circa trecentocinquanta-mila italiani profughi, che tutto avevano perduto, e che guardavano alla madrepatria con speranza e fidu-

cia non sempre trovarono in Italia la comprensione e il sostegno dovuti. Ci furono - è vero - grandi atti di solidarietà.

Ma la macchina dell'accoglienza e dell'assistenza si mise in moto con lentezza, specialmente durante i primi anni, provocando agli esuli disagi e privazioni. Molti di loro presero la via dell'emigrazione, verso continenti lontani. E alle difficoltà materiali in Patria si univano, spesso, quelle morali: **certa propaganda legata al comunismo internazionale dipingeva gli esuli come traditori, come nemici del popolo che rifiutavano l'avvento del regime comunista, come una massa indistinta di fascisti in fuga.** Non era così, erano semplicemente italiani. La guerra fredda, con le sue durissime contrapposizioni ideologiche e militari, fece prevalere, in quegli anni, la real-politik. L'Occidente finì per guardare con un certo favore al regime del maresciallo Tito, considerato come un contenimento della aggressività della Russia sovietica. Per una serie di coincidenti circostanze, interne ed esterne, sugli orrori commessi contro gli italiani istriani, dalmati e fiumani, cadde una ingiustificabile cortina di silenzio, aumentando le sofferenze degli esuli, cui veniva così precluso perfino il conforto della memoria.

Solo dopo la caduta del muro di Berlino - il più vistoso, ma purtroppo non l'unico simbolo della divisione europea - **una paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vani e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e sul successivo esodo, restituendo questa pagina strappata alla storia e all'identità della nazione.** L'istituzione, nel 2004, del Giorno del Ricordo, votato a larghissima maggioranza dal Parlamento, dopo un dibattito approfondito e di alto livello, ha suggellato questa ricomposizione nelle istituzioni e nella coscienza popolare. Ricomposizione che è avvenuta anche a livello internazionale, con i Paesi amici di Slovenia e Croazia, nel comune ripudio di ogni ideologia totalitaria, nella condivisa necessità di rispettare sempre i diritti della persona e di rifiutare l'estremismo nazionalista. Oggi, in quei territori, da sempre punto di incontro di etnie, lingue, culture, con secolari reciproche influenze, non ci sono più cortine, né frontiere, né guerre. Oggi la città di Gorizia non è più divisa in due dai reticolati. Al loro posto c'è l'Europa, spazio comune di integrazione, di dialogo, di promozione dei diritti, che ha eliminato al suo interno muri e guerre. Oggi popoli amici e fratelli collaborano insieme nell'Unione Europea per la pace, il progresso, la difesa della democrazia, la prosperità.

Ringrazio gli ambasciatori di Slovenia, di Croazia e del Montenegro per la loro presenza qui, che attesta

la grande amicizia che lega oggi i nostri popoli in un comune destino. Ringrazio l'on. Furio Radin, Vice Presidente del Parlamento Croato, in cui è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Croazia; e l'on. Felice Ziza, deputato all'Assemblea Nazionale Slovena, ove è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Slovenia.

Desidero ricordare qui le parole di una dichiarazione congiunta tra il mio predecessore, il Presidente Giorgio Napolitano, che tanto ha fatto per ristabilire verità su quei tragici avvenimenti, e l'allora Presidente della Repubblica di Croazia Ivo Josipović del settembre 2011: "Gli atroci crimini commessi non hanno giustificazione alcuna. Essi non potranno ripetersi nell'Europa unita, mai più. Condanniamo ancora una volta le ideologie totalitarie che hanno soppresso crudelmente la libertà e conculcato il diritto dell'individuo di essere diverso, per nascita o per scelta".

L'idea di Europa è nata tra le tragiche macerie della guerra, tra le stragi e le persecuzioni, tra i fili spinati dei campi della morte. Si è sviluppata in un continente diviso in blocchi contrapposti, nel costante pericolo di conflitti armati: per dire mai più guerra, mai più fanatismi nazionalistici, mai più volontà di dominio e di sopraffazione. L'ideale europeo, e la sua realizzazione nell'Unione, è stato - ed è tuttora - per tutto il mondo, un faro del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace. Un modo di vivere e di concepire la democrazia che va incoraggiato, rafforzato e protetto dalle numerose insidie contemporanee, che vanno dalle guerre commerciali, spesso causa di altri conflitti, alle negazioni dei diritti universali, al pericoloso processo di riarmo nucleare, al terrorismo fondamentalista di matrice islamista, alle tentazioni di risolvere la complessità dei problemi attraverso scorciatoie autoritarie.

Molti tra i presenti, figli e discendenti di quegli italiani dolenti, perseguitati e fuggiaschi, portano nell'animo le cicatrici della vicenda storica che colpì i loro padri e le loro madri. Ma quella ferita, oggi, è ferita di tutto il popolo italiano, che guarda a quelle vicende con la sofferenza, il dolore, la solidarietà e il rispetto dovuti alle vittime innocenti di una tragedia nazionale, per troppo tempo accantonata.

Anche il presidente dell'ANVGD Renzo Codarin ha tenuto evidenziare in forma ufficiale i medesimi concetti divulgando il seguente comunicato stampa:

Una svolta del Ricordo in Italia

Il Giorno del Ricordo 2019 costituisce una tappa fondamentale per la ricostruzione della verità storica riguardo le più tragiche pagine di storia del confine orientale italiano. *In primis* perché le parole pronunciate dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel corso della cerimonia istituzionale svoltasi al Quirinale il 9 febbraio hanno condannato senza appello i giustificazionisti ed i negazionisti. Di fronte a 300 esuli e rappresentanti dell'associazionismo della diaspora adriatica ed in diretta televisiva, il Capo dello Stato ha colto gli aspetti peculiari della nostra storia ed ha saputo presentarli a tutti gli italiani in maniera sentita e convinta, senza reticenze ed omissioni riguardo foibe, esodo, carnefici titini e responsabili comunisti delle sofferenze del popolo giuliano-dalmata.

Quest'appuntamento era stato preceduto da altre importanti iniziative. Dal 5 al 7 febbraio una mostra fotografica e due tavole rotonde al Parlamento Europeo promosse da una cordata di associazioni capeggiate dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia hanno fatto conoscere la nostra storia all'Europa; contestualmente abbiamo chiesto agli Stati successori della Jugoslavia di aprire i propri archivi per sapere la sorte dei deportati da Tito e presentato in sede europea i diritti violati degli esuli istriani, fiumani e dalmati. La sera dell'8 febbraio circa un milione di italiani ha visto in televisione "Red Land – Rosso Istria", il film dedicato al martirio di Norma Cossetto e realizzato con il supporto economico e culturale dell'Anvgd, che continua a venire proiettato ancora in varie sale cinematografiche. A suggello di questi eventi la cerimonia presso la Foiba di Basovizza del 10 febbraio ha ribadito la sensibilità istituzionale nei confronti delle tematiche a noi care: il Presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, il Vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini ed il Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza hanno effettuato allocuzioni significative e non di circostanza. Questo 10 febbraio 2019 rappresenta una svolta in quanto c'è stata una condanna corale verso la sparuta minoranza dei negazionisti e giustificazionisti e perché il mondo dell'esodo giuliano-dalmata ha riscontrato di avere ascolto e attenzione da parte delle istituzioni italiane ed europee: il Ricordo si consolida, prosegue l'impegno per la risoluzione delle questioni ancora aperte lasciate in eredità dall'Esodo e dal Trattato di Pace.

Renzo Codarin

Presidente Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

MA L'UNIONE DEGLI ISTRIANI DISERTA LE CELEBRAZIONI E BACCHETTA LA FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI

Anche quest'anno l'Unione degli istriani, una delle più importanti associazioni degli esuli, ha disertato la celebrazione in forma ufficiale del Giorno del Ricordo, non inviando a Roma alcun suo rappresentante.

Questo atteggiamento di protesta avviene da oltre dieci anni, da quando cioè, venne chiesta ufficialmente che la massima onorificenza italiana, quella di "Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica italiana" concessa a Tito il 2 ottobre 1969 durante la visita di Stato a Belgrado dal presidente Saragat. Altre riconoscenze furono assegnate ad una ventina di suoi accoliti. L'aspetto paradossale della vicenda è che è possibile ritirare tale onorificenza, nel caso emergessero successivamente fatti e notizie tali da considerare il personaggio insignito indegno di poterla conservare. Ma questa evenienza deve verificarsi quando l'insignito è ancora in vita. C'è da far presente che nel corso dell'attuale legislatura il deputato Luca De Carlo di Fratelli d'Italia, ha presentato una proposta di legge che prevede di cambiare la norma attuale, cioè di poter revocare l'onorificenza anche quando chi l'ha ricevuta è morto. Il testo semplice è chiaro della proposta recita: "In ogni caso incorre nella perdita dell'onorificenza l'insignito, anche se defunto, qualora si sia macchiato di crimini crudeli e contro l'umanità". Per protesta il presidente dell'Unione degli Istriani Massimo Lacota non ha partecipato nemmeno quest'anno alla celebrazioni ufficiali che si sono svolte al Quirinale a Roma alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella. Lacota ha osservato che è risultato impensabile che il rappresentante della Federazione degli Esuli, Antonio Ballarin nel suo pur breve intervento non abbia trovato il coraggio di chiedere formalmente al Capo dello Stato l'impegno di revocare le onorificenze a suo tempo concesse ai persecutori jugoslavi.



1971 - Saragat riceve Tito al Quirinale

LA FOSSA COMUNE DI OSSERO

Storia di un eccidio

di Flavio Asta

L'inquadramento storico

Da martedì 7 a venerdì 10 maggio 2019 dopo ben 13 anni dalla segnalazione fatta dall'allora nostro presidente Giuseppe Rocchi (vedere sotto), il Ministero della Difesa attraverso il Commissariato Generale per le Onoranze dei Caduti, dopo aver accolto e valutata la richiesta, ha inviato suoi rappresentanti a Ossero affinché si procedesse alla ricognizione sul posto. Analoga segnalazione nel medesimo anno era stata formulata dall'ing. Sergio Nesi al tempo Vicepresidente dell'Associazione Combattenti X Flottiglia M.A.S.

Testimonianze scritte, orali e *vox populi* riportavano che dopo l'occupazione delle isole di Cherso e Lussino da parte delle truppe del Maresciallo Tito e successivi combattimenti con i contingenti tedeschi ed italiani avvenuti il 20 aprile 1945, un gruppo di soldati italiani appartenenti alla X M.A.S. di stanza a Neresine, dopo essersi arresi al termine di una breve resistenza furono soppressi tra il 21 e 22 aprile 1945 all'esterno del muro nord del cimitero di Ossero e lì sommariamente seppelliti. Questa che segue vuole essere la storia (per evidenti ragioni non esaustiva) di quel tragico epilogo.



COMUNITA' DI NERESINE

Degli esuli neresinotti residenti in Italia e dei loro famigliari e discendenti

Il Presidente

Al Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra (ONORCADUTI)
Piazzale Sturzo 23
00144 Roma

Roma, 17 novembre 2006

Oggetto: segnalazione di fossa comune di militari italiani trucidati in Jugoslavia (attuale Croazia) nell'aprile 1945 a Ossero (attuale Osor) nell'isola di Cherso (attuale Cres) in Croazia.

Egregi Signori,

la comunità di Neresine (attuale Nerezine) isola di Lussino (attuale Losinj) dei residenti in Italia, informa dell'esistenza di una fossa comune all'esterno del muro di cinta del cimitero di Ossero dove giacciono sepolti 27 militari italiani trucidati dall'esercito jugoslavo in occasione dell'occupazione delle Isole di Cherso e Lussino nell'aprile del 1945. La fossa, fatta scavare agli stessi militari italiani, è all'esterno e adiacente al cimitero di Ossero, lato Nord-Ovest ed il terreno risulta essere di proprietà della Parrocchia del paese.

Fino alla dissoluzione della ex-Jugoslavia erano stati posti insormontabili ostacoli verso chiunque tentasse di indagare su tale fatto. Recentemente abbiamo appreso notizie e dettagli di come si sono svolti i fatti, pur in assenza di diretti testimoni, dato il tempo trascorso.

Il paese di Neresine dell'isola di Lussino dista soltanto 3 km. da Ossero ed è protagonista del fatto in quanto la metà dei militari sepolti è stata prelevata dalle caserme di Neresine. Le due isole sono divise tra loro da un canale navigabile largo circa 10 metri e collegate da un ponte girevole. Le due isole sono in territorio croato e, per quanto ci riguarda, sotto la giurisdizione del Consolato italiano di Fiume-Rijeka.

Restiamo disponibili per ogni ulteriore informazione, con la speranza che si possa giungere alla riesumazione o a una più degna sepoltura, anche per individuare i singoli caduti.

Cordiali saluti.

Giuseppe Rocchi
Viale O. Sinigaglia 40
00143 Roma
tel 06 5913212

Giuseppe Rocchi

Sede sociale c/o Flavio Asta (Segretario Responsabile) Via Torcello n°7 - 30175 VE-Marghera.
Tel/Fax: 041. 935767 - E-mail: astaf@libero.it
C.F. 90120380275

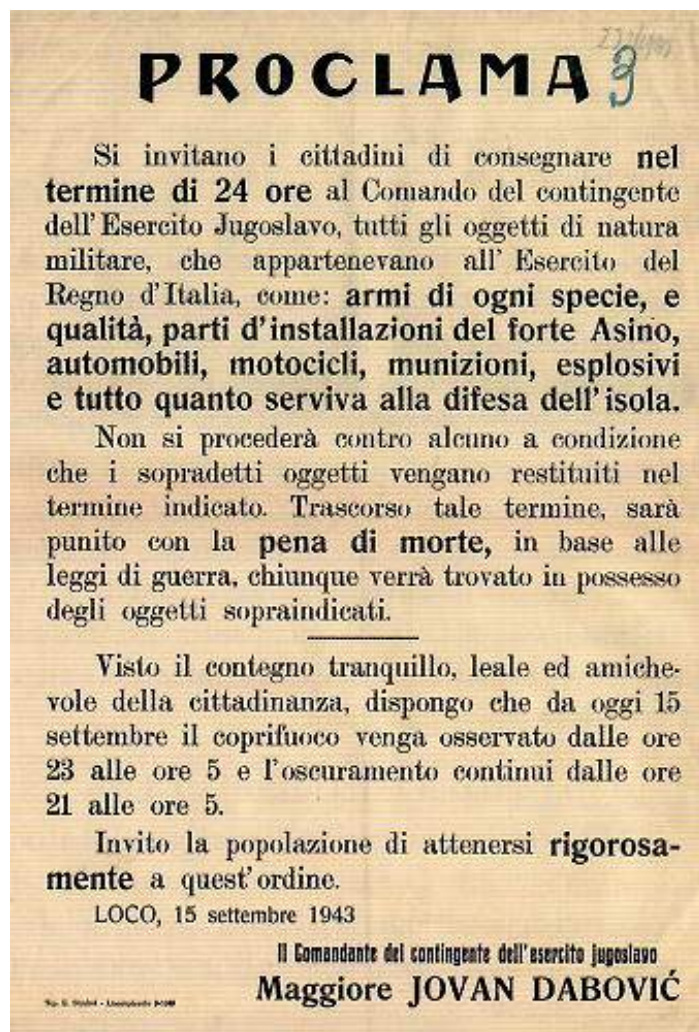
Ci siamo avvalsi per queste note, segnatamente per la prima parte, di quanto scritto dal defunto Luigi Tomaz e pubblicato nel supplemento n°21 di "Comunità Chersina" del novembre 2014, n°92. Per quanto ne sappiamo, Tomaz è l'unico autore che abbia trattato in maniera alquanto esauriente il periodo che va dall'8 settembre al 20 aprile 1945 riguardante l'isola di Cherso e indirettamente anche quella di Lussino.

Il 25 luglio, a Roma, il Gran Consiglio del Fascismo aveva messo in minoranza il Duce Benito Mussolini, aveva di fatto sciolto il Partito Nazionale Fascista e aveva deciso la riconsegna di tutti i poteri al Re Vittorio Emanuele III. Il Re aveva fatto arrestare dai Carabinieri Mussolini che dopo varie tappe intermedie era stato relegato sul Gran Sasso d'Italia. Il Re aveva incaricato il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio di formare un nuovo governo. La guerra aveva seguito il suo corso fino all'8 settembre 1943 quando fu annunciato l'armistizio tra l'Italia e le forze alleate. Il testo letto dallo stesso Badoglio diceva: «Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.» Altri ordini non ne vennero impartiti e una massa enorme di militari dislocati su tutti i fronti dovettero come si suole dire in gergo militaresco "arrangiarsi".

Una gran numero di soldati italiani cominciò ad arrivare sull'isola nostra con natanti di fortuna credendo facile proseguire verso i paesi di residenza. I trasporti pubblici però si erano fermati e l'enorme afflusso di sbandati costituì un grande problema logistico e soprattutto alimentare. A Cherso per gestire l'emergenza fu costituito un Comitato di Salute Pubblica composto da rappresentanti di ogni tendenza politica, compresa quella comunista che riuscì organizzare al meno peggio il trasporto di tutti i militari con ogni genere di imbarcazioni. La nave *Asteria* ne traghettò in un sol giorno ben settecento. A Lussino, ricorda Rita Cramer Giovannini (Foglio Lussino n° 14 dell'aprile 2013): "Lo stesso 8 settembre ebbe inizio

la disgregazione delle forze armate poste in difesa dell'isola e già il giorno dopo arrivò una piccola "flotta" di soldati, marinai e ufficiali sbandati dell'esercito italiani in dissoluzione: in tutto un migliaio di persone, venute da Fiume e dalla costa croata per trovare rifugio nella Valle d'Augusto. Su un elegante panfilo c'erano tre grosse personalità della Marina e dell'Esercito che le autorità locali non mancarono di ossequiare. Solo due giorni dopo, l'11 settembre, arrivò da Lussingrande la notizia che colà stavano sbarcando truppe tedesche. Il terrore si impadronì dei rifugiati italiani che, all'ordine dell'Ammiraglio, si precipitarono a tagliare le cime di ormeggio e fuggirono in men che non si dica verso la costa marchigiana."

Non erano i tedeschi ma i Cetnici Serbi, partigiani monarchici. Arrivarono in 400-500 e si ritirarono al di là della Cavanella di Ossero e poi a Lussino, dove furono tutti sterminati dai partigiani comunisti. Tito allora temeva che Cetnici e Inglesi potessero incontrarsi sulle isole e metter su basi militari per contrastargli il disegno della dittatura comunista in Adriatico. Gli Inglesi infatti prenderanno posizione in favore di Tito soltanto durante il 1944. I partigiani di Tito si fecero vedere il 18 settembre (a Cherso) ma presumibilmente anche nelle altre località isolane. Loro scopo era quello di reclutare "volontari" da destinare alla guerra partigiana sulla costa dalmata e il prelevamento, sempre "volontario", di cibarie per nutrire le loro truppe. Naturalmente in alcune località ci lasciarono la pelle alcune persone che saranno da lì in avanti individuate (da loro) come "nemici del popolo". I tedeschi invece arrivarono il 13 novembre e trovarono gli Jugo-comunisti scappati precipitosamente in disordine all'improvvisa notizia del loro arrivo come avevano fatto i soldati italiani circa un mese prima. La fuga partigiana senza combattere era stata programmata al previsto arrivo dei germanici da Fiume dove si erano insediati dopo l'8 settembre. Il commissario politico responsabile sulle isole, Stipe Drpie, un calzolaio di Veglia delegato del Comitato del Partito Comunista della *Croazia e del Litorale croato*, aveva avuto il compito di creare in fretta una serie di cellule comuniste dislocate in tutti i nuclei abitati dell'isola in modo da poter contare poi su contatti e appoggi clandestini dopo la *ritirata strategica*. I titini sapevano di non poter difendere le isole dalla forza tedesca, che oltretutto era costituita dalla divisione motorizzata Herman Göring. I tedeschi non si interessarono dell'Amministrazione civile che riprese come prima dell'8 settembre, ristabilendo subito i contatti con la prefettura di Pola. Le autorità statali erano rimaste integre, passate proprio allora alla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) che era stata costi-



Il proclama emesso a Lussino dai Cetnici

tuita il 23 settembre del 1943. Mancavano Carabinieri e Guardie di Finanza. Il Tomaz tiene a sottolineare che si sente tutt'ora ripetere che i tedeschi avevano istituito nella Venezia Giulia, allora estesa al Quarnaro, una regione per loro conto, di fatto annessa o nella previsione di annettersela alla Grande Germania a guerra vittoriosamente conclusa. Il nome era quello già austriaco di *Adriatisches Küstenland*. Sia il nome che la regione esistevano, ma riguardavano – almeno in pratica – soltanto le esigenze di occupazione militare dei tedeschi stessi. Tutto il resto della burocrazia e dell'amministrazione era italiano, esattamente come prima, e faceva capo al Governo della Repubblica Sociale Italiana con capitale a Salò sul lago di Garda e con i ministeri decentrati nelle varie città. Il chersino prof. Stefano Petris allacciò rapporti col Comando militare della R.S.I. in Istria e ottenne di istituire una compagnia di volontari autonoma per il presidio di Cherso. La costituì assieme al sottotenente Domenico Bandera di Caisole ed in breve tempo riuscirono ad arruolare circa 200 volontari (veri). I rapporti, almeno a Cherso, non furono mai del tutto buoni tra la Compagnia Tramontana, come venne chiamata e il presidio tedesco lì presente. Furono co-

stituiti presidi a Caisole e a Ossero nell'isola di Lussino. L'importante distaccamento di Ossero fino a tutto il 1944 fu comandato dal sottotenente Bandera. A Neresine a fine '44 era presente un distaccamento costituito da isolani della c.d. Marina Nera acquarterata nella ex caserma della Guardia di Finanza a Marina. Era comandata dal cap. Nevio Lecchi. Nel gennaio-febbraio del 1945 furono inviati nell'isola di Lussino con distaccamenti a Zabodaski e Neresine anche un contingente della Decima MAS per contrastare un eventuale sbarco alleato, poi mai avvenuto.

Nel 1945, con la ritirata germanica dai Balcani, l'armata jugo-comunista si mosse dall'interno della Dalmazia verso la costa ed il 17 aprile sbarcò a Pago, Arbe e Veglia. La notte tra il 18 e il 19 aprile sbarcarono nelle rade di Lussino e Cherso 4586 (quattromilacinquecentottantasei) uomini divisi in tre gruppi d'assalto destinati a Lussino, Ossero e Cherso. Fondamentale fu la partecipazione inglese con cinque navi da sbarco, due motocannoniere e supporto aereo. Tanta gente, ben armata con fucili mitragliatori recuperati o forniti dagli inglesi, non serviva soltanto per soffocare la resistenza delle isole, ma era finalizzata a proseguire passando da Cherso in Istria. Lo scopo strategico era di scavalcare per mare Fiume, ancora saldamente in mano tedesca, e non perdere tempo per arrivare a Trieste prima degli Anglo-Americani. Così fu possibile ai titini scendere a Trieste il 1° maggio e poi tranquillamente entrare a Fiume il 3 maggio, quando i tedeschi decisero di abbandonarla.

A Cherso la battaglia fu, come del resto avveniva nelle medesime ore ad Ossero (poi a Neresine) e Lussino, feroce e senza quartiere. La città era difesa da circa 200 tedeschi e da 90 militi chersini della Compagnia tramontana comandata dal dott. Cap. Stefano Petris (gli altri erano dislocati a Ossero e Lussino-Zabodaski). I tedeschi pur meglio armati e piazzati in posti muniti di trincee e fortini, mollarono ben presto e si arresero a condizione di aver salva la vita, che comunque molti di loro persero ad eccezione di qualcuno che aveva collaborato clandestinamente (un centinaio fu fatto prigioniero e passato per le armi, mentre un buon numero, con qualche milite, riuscì a scappare a Pola con un mezzo marino). Padre Alfonso Maria Orlini così ricorda la fine della resistenza chersina: "Mentre calava la notte il comandante (Stefano Petris) visitò i reparti, ricordò i morti e lodò i combattenti ma volle che si sciogliessero per rientrare nelle case. Nella notte molti salvarono la vita, pur passando in mezzo ai nemici, specialmente i forti combattenti di Tramontana, mentre per i chersini fu facile o entrare nelle proprie case o in case di parenti. Solo allora Stefano Petris entrò nell'infermeria che

era stata la sua scuola di alunno e di maestro a farsi medicare le ultime ferite, due alla testa ed una al braccio. Quando irrupero nell'aula gettò a terra la propria pistola e si consegnò al nemico. Era quasi la mezzanotte. Dopo due giorni venne fatto allontanare da Cherso, ma prima fu costretto a passare per le vie cittadine. Non ebbe né ingiurie, né sputi. Nel settembre del 1945 il tribunale jugoslavo di Fiume lo condannava alla fucilazione come criminale di guerra. L'11 ottobre del 1945 fu eseguita la sentenza nei pressi del cimitero di Sussak". Commovente e fervidamente patriottica l'ultima lettera indirizzata alla famiglia.

Ad Ossero, i titini sbarcati a Verin (e a Bellei) nella notte tra il 19 e 20 aprile 1945 sulla costa orientale dell'isola di Cherso, attraversata l'isola accompagnati forzatamente dai pochi abitanti di Verin (vedere l'intervista a Dorino Muscardi, uno degli accompagnatori, apparsa sul n° 21 – Febbraio 2014 di questo Foglio), raggiunta la strada provinciale in località Pesceni si diressero verso Ossero difesa da una quarantina di militari tedeschi e da alcuni militi della Compagnia Tramontana. La battaglia iniziata alle prime luci del giorno fu anche questa senza quartiere e i numerosissimi titini per vincere l'accanita resistenza incontrata lasciarono sul campo molte decine di morti. Verso la tarda mattinata le forze titine ebbero la meglio; dei tedeschi circa la metà morì in combattimento, gli altri fatti prigionieri furono accompagnati, scalzi e senza giacca, verso Bellei (testimonianza resa dalla sig.ra Nelly Ottoli (Vedere "Neresine" n° 22 – Giugno 2014). Mentre i militi della Tramontana, isolani, se non tutti la maggior parte, conoscendo i posti riuscirono a dileguarsi. Vinta la resistenza a Ossero, gli occupatori passarono il ponte della Cavanella e si diressero verso Neresine, difesa dal manipolo della Decima MAS (i pochi militi della c.d. Marina Nera di stanza in porto, visto l'allontanamento alcuni giorni prima del loro comandante si erano anche loro dileguati). La battaglia durò poco e procurò un morto per parte, per quella italiana perse la vita il sottocapo Mario Sartori, diciottenne genovese, per i titini un serbo del quale non conosciamo ne il nome ne l'età. Al termine del breve combattimento, come era da prevedersi viste le forze in campo, quelli della Decima furono sopraffatti e fatti prigionieri ed avviati al loro tragico destino che vedremo nei dettagli più avanti.

In quel di Lussino il 20 aprile 1945 (dal diario di Eliseo Niccoli - Foglio Lussino n° 34) i partigiani sbarcano (terzo gruppo di sbarco) nella baia di Plieske ed entrano a Lussino quasi senza combattere. Alle 14 arrivano al ponte di Privliaka, fatto saltare dai tedeschi che si ritirano al Forte. I tedeschi sparano con

piccoli cannoni contro i partigiani. Tutto il giorno continuano i tiri contro il Forte in mano ai Tedeschi; verso sera alcune navi lo bombardano. Di sera i partigiani attaccano il Forte. I tedeschi delle SS, sapendo che sarebbero stati uccisi se fatti prigionieri, si piazzarono a metà monte tra i campi minati e fecero strage di partigiani che venivano all'assalto. Hanno combattuto fino a quando non sono stati tutti uccisi (erano circa una ventina). I tedeschi dell'esercito, che erano in cima al monte, furono fatti prigionieri senza combattere. Alle 16.45 del 21 aprile 1945 venne alzata la bandiera jugoslava con la stella rossa. L'occupazione (per alcuni) o la liberazione (per altri) a seconda dei rispettivi punti di vista, era completata. Con il trattato di Pace del 10 febbraio 1947 le isole di Cherso e Lussino furono cedute definitivamente alla Jugoslavia di Tito. Poi, con l'indipendenza della Croazia dopo il dissolvimento della ex Jugoslavia (1991-1995) le isole di Cherso (Cres) e di Lussino (Lošinj) fecero definitivamente parte di questo Stato.

Cos'era la X M.A.S.?

La Decima Flottiglia MAS nacque all'inizio della Seconda Guerra mondiale quale reparto segreto della Regia Marina per l'utilizzo dei nuovi mezzi d'assalto subacquei e di superficie. Fra il 1941 ed il 1943 le poche centinaia di uomini che ne fecero parte operarono missioni ad alto rischio che comportarono molte perdite tra gli equipaggi, come nel caso del fallito attacco a Malta del 1941. Con il perfezionamento dei mezzi, si giunse a successi come quello della Baia di Suda (25-26 marzo 1941) o dell'impresa di Alessandria del 19 dicembre 1941, che privò per un lungo periodo la Royal Navy delle sue navi da battaglia nel Mediterraneo. Nel contempo venivano concepite e perfezionate le attrezzature per operazioni subacquee ancor oggi in uso; si realizzavano strumenti d'attacco come il "maiale" (in sostanza un mini sommergibile con un equipaggio di due uomini, dapprima alloggiati esternamente e poi in un apposito abitacolo, in grado di portare sin dentro ai porti nemici una o più cariche esplosive), il barchino esplosivo, il motoscafo silurante, i sommergibili tascabili per il trasporto di incursori o per operazioni costiere. Nasceva la specialità degli *uomini gamma*, nuotatori che percorrendo lunghe distanze andavano a porre sotto le chiglie nemiche cariche esplosive denominate "cimici", "mignatte" o "bauletti".

Nel settembre del 1943 comandante della Decima Flottiglia M.A.S. era un ufficiale di nobili origini, insignito di medaglia d'oro, stimato fra i migliori comandanti di sommergibili italiani: Junio Valerio Borghese. A La Spezia, ove aveva sede il comando della Decima, Borghese decise di continuare a combattere



Anni '40 - Il Comandante Julio Valerio Borghese
Artena (Roma) 6/6/1906 - Cadice (Spagna) 26/8/1974

a fianco del precedente alleato, mantenendo la propria bandiera ed indipendenza. Quando le forze armate germaniche presero il controllo dell'Italia, con un caso unico nella storia del conflitto, sottoscrissero un patto d'alleanza col piccolo reparto italiano, che, non essendo ancora stato liberato Mussolini, poté ricominciare ad operare, ricostruendo le basi, addestrando nuovi assaltatori, recuperando con metodi spesso di fortuna armi e materiali. Si verificò allora un fatto senza precedenti: migliaia di volontari si presentarono a La Spezia, chiedendo di essere arruolati nella formazione che era esclusivamente militare ed operava col motto "*per l'onore*". Rapidamente tutti gli organici dei reparti e delle scuole navali furono al completo: venne decisa la costituzione di reparti di fanteria di marina (i c.d. marò). Durante i due anni che seguirono operò in coordinazione coi reparti tedeschi, sia per contrastare l'avanzata alleata dopo lo sbarco di Anzio e sulla Linea Gotica e nel Polesine, sia in operazioni contro la resistenza italiana, ed infine nel tentativo di difendere i confini nordorientali dalla controffensiva jugoslava, cercando anche di affermare l'italianità di quelle regioni di fronte alle politiche annessionistiche dei tedeschi.

La Decima Flottiglia MAS fu sciolta dal suo comandante a Milano alla fine di aprile del 1945, alla presenza dei rappresentanti del CLN. Quando Borghese per l'ultima volta uscì dalla caserma, due partigiani di sentinella gli presentarono le armi.

L'epilogo:

I partigiani titini dopo aver sopraffatto il caposaldo di Ossero difeso da una quarantina di tedeschi e da pochi altri militi della "Compagnia Tramontana" verso la tarda mattinata del 20 aprile 1945 si diressero verso l'abitato di Neresine, circondarono la caserma dei Carabinieri dov'erano acquartierati, intimarono la resa (italiani arrendetevi!) che però non fu accolta, per cui cominciò la battaglia che non durò più di tre quarti d'ora. Sul campo, come abbiamo già accennato restarono due morti, l'italiano Mario Sartori e un partigiano titino. Il contingente della Decima fu fatto prigioniero e radunato sullo spiazzo che si trova davanti alla chiesetta di S. Maria Maddalena (Ndr: un'ultimissima testimonianza di persona presente in quel momento, al tempo diciottenne, dice di averne visti una ventina). Furono poi condotti in una casa vicina per poterli meglio sorvegliare e poi nel pomeriggio fatti scendere per la via che da S. Maria Maddalena porta alla piazza del Paese (testimone mia madre Maria Canaletti che mi ha raccontato di averli visti transitare davanti alla sua casa, alcuni senza scarpe, altri in ciabatte, scortati dai partigiani e diretti verso la vicina piazza). Dalla Piazza del Paese dove sono stati condotti? Scopinich (Foglio Lussino n° 23 - Aprile 2007) scrive: "Alla sera, scalzi e denudati, furono portati a piedi a Ossero e Belei e quindi di nuovo a Neresine dove furono rinchiusi nella scuola elementare. Il giorno dopo, 21 aprile 1945, ricondotti nuovamente a Ossero, dietro il muro del cimitero, furono costretti a scavare due grosse fosse. Vennero quindi massacrati e buttati dentro". In una lettera scritta nel 1954 dal marò Fausto Scalet (Ndr: Tornato nel 1946 dalla prigionia e morto poi a Bolzano nel 1999) al suo ex comandante della X-M.A.S. Egli faceva parte della contraerea di Zabodaski a Lussino, reparto comandato dal Guardiamarina Cesare Foti, anche lui salvatosi e rimpatriati dopo una lunga permanenza in campi di prigionia scrive: (Foglio Lussino n° 24 Settembre 2007) "Il 19 aprile 1945 aerei inglesi bombardarono l'isola pesantemente; noi di Zabodaski ci salvammo buttandoci in mare. Il 20 aprile alle 04.30 gli inglesi con gommoni sbarcarono migliaia di titini; combattemmo fino alle 14, quindi i tedeschi si arresero, avendo ricevuto l'ordine da Pola, anche il Fotti trattò la resa e consegnò viveri e munizioni. I titini ci portarono verso Ossero insieme a 6 militi su sette della Guardia Nazionale Repubblicana (Ndr: appartenenti alla "Compagnia Tramontana"). Lì ci spogliarono di tutti i nostri averi e ci misero nella caserma della G.N.R. (N.d.r: l'attuale trattoria vicino alla Cavanella). Il giorno dopo, 22 aprile, andammo verso Neresine e, a una nostra domanda su dove fossero i militi della G.N.R., ci dissero

testualmente: "Li abbiamo fucilati assieme ai vostri commilitoni di Neresine". Siamo rimasti tre giorni a Neresine, nelle scuole elementari, senza mangiare: ci avevano detto che la popolazione del posto ci avrebbe sfamato e così fu, con polenta fredda, latte e pane secco. Successivamente fummo condotti a Lussino e con pescherecci al campo di concentramento a Tivat nelle Bocche di Cattaro con soste intermedie: a ogni sosta qualcuno veniva prelevato e fatto sparire. Dopo vari lavori forzati sulla ferrovia in Jugoslavia, fummo rimpatriati da Spalato ad Ancona il 23 dicembre 1946 e qui ancora una volta discriminati al Comando Marina di Venezia. Tutti gli spostamenti da una località all'altra sono stati fatti a piedi quasi scalzi, e col vestiario inadeguato. Per questo motivo tanti di noi non sono tornati. Fausto Scalet

Altra lettera, questa indirizzata dall'osserino Giovanni Balanzin dal Canada (dove si era stabilito dopo l'esodo) allo Scopinich in data 26 aprile 2007 (riportata anch'essa nel medesimo numero del Foglio Lussino). Ecco il testo: "In quei giorni di aprile 1945 Ossero era pressoché deserta perché quasi tutti i suoi abitanti erano sfollati in paesi vicini e nelle campagne circostanti: il paese era presidiato da 38 Tedeschi che hanno combattuto fino alla fine e da alcuni militi della Compagnia "Tramontana" di Cherso della G.N.R. I marò di Neresine sono stati portati il 21 aprile a Ossero nella residenza del Parroco, poi verso le 01.30 del 22 aprile sono stati fucilati: si sono sentiti i colpi della mitragliatrice.

Hanno scavato due fosse, una piccola e una grande, dietro il muro Nord del cimitero di Ossero.

Come so queste cose? In quei giorni io ero a Ossero con mio padre e con il macellaio Giovanni Strogna quindi posso raccontare il vero. Il 21 aprile io e mio padre abbiamo calato la rete in "Scaline" e, siccome c'era bora, abbiamo lasciato la barca in "Vier". Rientrando, vidi nella casa del parroco tanti soldati italiani. Un titino, vedendomi curiosare, gridando in slavo, mi cacciò via col fucile; a casa raccontai tutto a mio padre. La mattina del 22 aprile alle 6, mentre andavamo in "Vier", incontrammo 4 titini. L'ufficiale ci chiese dove andavamo ma noi non capivamo lo slavo. Poiché uno di loro parlava un po' di italiano, l'ufficiale ci fece accompagnare da questi. Mentre passavamo vicino al Cimitero il partigiano disse: "gli italiani pregavano la S. Croce e piangevano". Non ci abbiamo fatto caso. Al ritorno il titino disse: "la dietro ci sono gli italiani" (dietro il muro "Nord" del Cimitero). Essendo un ragazzo curioso, ritornai a vedere e notai due mucchi di terra e sul mucchio grande vidi giacche e corpi. Scappai a casa a raccontare tutto a mio padre. Giovanni Strogna disse a mio padre: "prendiamo i badili e andiamo a ricopri-



Foto 1 - Giovanni Balanzin davanti alle fosse da lui indicate nella foto con il pennarello

re tutto". Così fecero. Sul muro del cimitero c'erano i fori dei proiettili della mitragliatrice: io ne ho preso uno. Giovanni Balanzin

C'è da far notare osservando la foto n°1 (quella dove Balanzin indica le due fosse comuni) che il gruppo degli scavatori di Zagabria (poi presenteremo questo gruppo) martedì 7 maggio 2019 iniziò a scavare proprio in quel luogo che facilmente individuarono attraverso i rilevamenti dei monumenti cimiteriali che si vedono oltre il muro. I risultati però furono del tutto nulli se non per il ritrovamento a circa un metro e mezzo di profondità di alcune ossa umane ma risalenti ad epoche antiche. La foto n°2 mostra disegnate le due fosse indicate dal Balanzin con le lettere A e B, mentre con la lettera C viene indicata la fossa (o le fosse) dove effettivamente sono stati trovati e recuperati i 27 scheletri. Questo non vuol dire che la testimonianza del Balanzin sia da considerarsi inattendibile ma imprecisa sì.

Altra testimonianza, ma non in sintonia con quelle di cui sopra, mi è stata fornita da Nino Bracco (di Neresine, classe 1932, all'epoca dei fatti tredicenne), eccone uno stralcio:

"... I soldati italiani furono poi condotti, tra angherie e sberleffi in una casa vicina e li rinchiusi. Noi, ragazzini curiosi, accorremmo a cose finite sul posto ed assistemmo al trasferimento dei soldati italiani. Verso sera dopo l'imbrunire, i soldati italiani furono condotti giù dalla strada di S. Maria Maddalena verso la piazza e poi verso Marina, scortati da guardie partigiane, questo fatto è testimoniato da alcuni degli abitanti delle case poste lungo questa strada. **Altre testimonianze ci dicono che i soldati italiani furono condotti nel porto, imbarcati su un grosso barcone e poi annegati in mezzo del canal, opportunamente legati e zavorrati.**"



Foto 2 - Luogo esatto della fossa (o delle fosse) contrassegnato con la lettera "C" dove sono emersi i resti rispetto alla "A" e "B" indicate dal Balanzin

Conclusione: Testimonianze scritte e *Vox populi* fanno finire la triste vicenda del contingente della Decima di Neresine dietro al muro nord del cimitero di Ossero. Un'altra voce racconta per questa medesima storia un altro finale: quindi dietro al muro nord di Ossero o in mezzo al canal? Oggettivamente c'è da dire che la lapide posta in quel luogo riporta i nomi di 21 soldati (quelli della Decima) e di altri sette (quelli della G.N.R.), per un totale di 28 soldati italiani. Gli scavi di maggio 2019 hanno portato alla luce 27 scheletri, i conti tornerebbero. Resta il fatto che non essendo stati rinvenuti oggetti a loro chiaramente riferibili (in particolar modo la mancanza totale di piastrine di riconoscimento), non si è in grado di attribuirne non solo i nomi, ma nemmeno la nazionalità, che in ogni caso può essere solo italiana o tedesca (con proporzioni diverse) e non assolutamente di resti appartenenti a partigiani titini caduti nelle fasi cruciali della battaglia. Come facciamo ad esserne così sicuri? (almeno in questo caso, sicuramente sì) essendo stato rilevato nei crani recuperati, che il medico legale ha potuto ricostruire, la presenza di un foro nella parte posteriore di ciascuno, segno inequivocabile di un colpo di pistola alla nuca (foto in penultima pagina).

Altra ipotesi a favore che i resti recuperati appartenano ai marò della Decima è il fatto che i conti dei soldati tedeschi non tornano, nel senso che se ne sarebbero ritrovati troppi! Dando per assodato che il contingente di Ossero era formato da una quarantina di tedeschi e da alcuni militi della Compagnia Tramontana (che testimonianze dicono che conoscendo i luoghi erano riusciti "quasi tutti" a salvarsi dileguandosi al momento della resa), circa la metà dei tedeschi morì in battaglia, l'altra metà fu fatta prigioniera e fu vista scortata da partigiani incamminarsi verso

Belei (testimonianza diretta di Nelly Ottoli. Vedi Foglio "Neresine" n° 22 - Giugno 2014). Qualche corpo può essere anche stato seppellito nei dintorni di Ossero compreso dietro al cimitero. Sei furono ritrovati e recuperati nel 1971 dall'osserino Carmelo Marinzuli in vacanza ad Ossero all'interno del c.d. "castello", tre o quattro probabilmente ancora giacciono nella loro postazione con mitraglia che controllava la strada per Cherso, situata ai margini dove è stata costruita l'attuale rotonda stradale. Per cui il numero degli scheletri ritrovati non può essere riferito in toto a soldati tedeschi e, come abbiamo fatto notare, nemmeno ai partigiani che testimonianze dicono (Benito Bracco - Foglio Lussino n° 29 Aprile 2009) siano stati seppelliti in una grande fossa comune (20 m. x 20 m.) situata al di là della *masiera* a destra entrando della vecchia porta nord di Ossero e successivamente riesumati. L'enigma resta e solo ulteriori testimonianze potranno, probabilmente, se non definitivamente, risolverlo.

Concludiamo con un appello che rivolgiamo ad eventuali testimoni ancora in vita che pur viaggiando oltre i novanta non è detto che non siano più con noi (personalmente ne conosco al momento quattro o cinque che avevo già sentito e in questi giorni risentito), **ma anche agli attuali abitanti di Neresine e di Ossero ai quali si chiede di raccontare (anche omettendo la propria identità se in tal senso richiesto) quanto possono aver sentito in famiglia dai loro genitori o nonni in relazione a questa storia.**

Le ricerche fatte dai famigliari

I parenti, dopo alcuni mesi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, non vedendo ritornare i loro cari, cominciarono a darsi da fare per acquisire notizie sulla loro sorte. In special modo la mamma di Mario Sartori, Rosetta Sartori, abitante a Genova si organizzò in proprio cercando di contattare alcuni parenti dei commilitoni del figlio, persone stesse a Neresine e addirittura, non arrivando a conclusione delle sue ricerche, anche mandando sul posto, a sue spese, una persona col compito di farle una relazione sui fatti accaduti e naturalmente sulla sorte del figlio.

Ecco la lettera che Rosetta Sartori indirizzò alla mamma di Ermanno Coppi, commilitone del figlio. Questa lettera come altre sono frutto delle ricerche del cap Scpinich che a suo tempo gentilmente le mise a mia conoscenza. In grassetto abbiamo messo in risalto alcuni passaggi.

Genova, 27 giugno 1947

Gent. Signora Assunta Coppi

E con animo molto addolorato che vi scrivo non potendovi dare le buone notizie che con tutto il cuore

avrei voluto parteciparvi. Da più di un anno sono a conoscenza di tristi vicende e da un anno mi dibatto nell'alternativa di tacere o parlare! Quello che debbo dirvi signora è molto doloroso **ma vi avverto che nessuna certezza però vi è nella morte del vostro povero ragazzo, come quella di una ventina di suoi compagni.** Ebbi poi, dopo la partenza del mio caro, lettere e cartoline da Trieste, Pola e l'ultima da Neresine datata 13 aprile 1945, dove mi diceva verrò presto a casa in licenza. Il 19 aprile ebbi un sogno spaventoso, mi trovavo in un monte con lui e le pallottole sibilavano. Sono i partigiani che arrivano diceva la gente. Io col mio ragazzo cercavo un riparo ma egli mi sfuggì e si mise a correre ed entrò in uno scavo sotterraneo, io gli corsi dietro ma non lo ritrovai più, non detti gran peso al sogno, vivendo sempre col terrore che me lo ammazzassero, era naturale che facessi sogni di tal genere. Quando il 25 aprile venne la così detta liberazione io ero quasi felice che non fosse a Genova ma in un piccolo porto dove ero certa fosse, conoscendolo, amato e rispettato, dall'altra, conoscendo il suo attaccamento al dovere e la fede nella via che percorreva, lo sentivo perduto, se in quei giorni mi avessero comunicata la sua morte ero preparata! Specialmente leggendo le dichiarazioni di Tito che diceva "Abbiamo ucciso tutti coloro che con le armi in mano si sono opposti al nostro passaggio". Aprendosi poi la corrispondenza con Trieste, **io mi meravigliavo che mio figlio, passati tre mesi, non tornasse e non desse notizie.** Fu sepolto nella tomba di famiglia del podestà. E la Pontificia il giorno dopo comunicava che era deceduto durante l'occupazione partigiana iugoslava. Ebbe l'olio santo, gli furono fatti i funerali, fu sepolto nel cimitero locale. Non potevo più illudermi ne sperare!

A quell'epoca si credeva che solo il mio fosse morto. **Incaricai un amico di mio figlio, un fedele e bravo ragazzo di fare un'inchiesta recandosi sul posto, naturalmente gli pagai le spese ed ecco i risultati:** il presidio di Neresine era ridotto a quell'epoca a poco più di 20 militari, quello di Zabodaski, una località poco lontana, idem. Ossero era occupata dai tedeschi. Poi il tenente Viotti ricevette un telegramma che il figlio era malato a Genova e partì in licenza e così si salvò. Rimase il sottotenente Fantecchi, uomo ligio al dovere ed all'onore, circondato da giovanissimi altrettanto attaccati all'onore della Marina. Il giorno prima un croato del paese, impietositosi di ciò che stava per accadere a quei ragazzi che aveva conosciuto buoni, li avvertì del prossimo sbarco, ma il gruppo di Neresine non pensava a fuggire, troppo sul serio avevano preso la loro parte di difensori del paese e si preparavano all'idea della morte ma non alla fuga! Si confessarono e comunicarono, poi por-

tarono un voto a S. Rita, i loro nomi furono scritti sotto la santa che però non fece il miracolo. Recatisi sotto le finestre del Podestà pregarono la signorina di suonare la canzone "mamma e loro la cantarono fuori! Questo fu il loro saluto alle madri. Nella notte il presidio tedesco di Ossero fu attaccato dagli iugoslavi. A Neresine si viveva nel terrore e quando i colpi cessarono si comprese che lo sbarco era avvenuto ed al mattino pattuglie dei nostri furono inviate in perlustrazione, tra i quali mio figlio. Ritornarono indietro dicendo agli italiani di nascondersi nelle loro case che avrebbero pensato loro a difenderli! Il sottotenente **Fantecchi era disperato avendo ordine di resistere e si preparò alla difesa e fece mettere in salvo in una casa di civili una ausiliaria.** In quel mentre si avvicinarono le bande di Tito e in vicinanza della caserma gridarono "Italiani arrendetevi!". Il Tenente ordinò il fuoco e la battaglia durò solo una ventina di minuti o mezz'ora, finite le munizioni i nostri dovettero arrendersi, parecchi cercarono di fuggire nelle case vicine e furono vestiti in borghese ma poi individuati e rastrellati furono fatti prigionieri. Il mio fu trovato morto e di fronte a quella morte ed alla prigionia di tutti loro e nella previsione di ciò che sarebbe accaduto, l'ufficiale impazzì e non riconobbe più nessuno. **Trasportati poi nelle prigioni di Ossero furono rinchiusi al piano terreno dove c'erano le sbarre.** Furono poi assistiti da Padre Dorotheo Trivellato che ora si trova a San Michele in Isola a Venezia ed egli conserva un dolce ricordo di quei giovani vivi. **Qui signora dovete farvi coraggio e sentire ciò che tutti dicono ma che nessuno può confermare.** Condotti nella notte presso le mura del cimitero furono tutti fucilati e sepolti nel luogo stesso. Sono andata alla ricerca dei profughi dell'isola che a Genova sono numerosi, **ho parlato con loro ma nessuno però ne smentisce ne conferma l'atroce notizia.** Sono paralizzati dal terrore, non parlano perché la vendetta croata si sfogherebbe sui pochi vecchi che sono rimasti laggiù. Ho fatto tanti passi per sapere la verità ma sino ad oggi non ho potuto sapere nulla di certo. Genova è piena di profughi di Neresine ma non parlano molto. Ne cerco uno di Ossero dove si dice furono fucilati, **fu appunto un osserino che senti il crepitio della fucilazione.** Gli italiani di Neresine parlano con rispetto ed ammirazione di questo gruppo di eroi che preferì la morte al disonore che non seppe servire due padroni che combattè per una fede e per quella forse morì. Si dice che il sottotenente Fantecchi abbia detto a questi ragazzi di andare a salvarsi ma essi preferirono non abbandonare il loro ufficiale. Abbia una preghiera per il mio ragazzo che poteva salvarsi e non lo fece, volle correre in loro soccorso e morì prima di loro.

Ucciso in combattimento? Alcuni lo credono ma i più dicono che si è suicidato dopo aver eroicamente combattuto. Qual è la verità? A sua madre nessuno avrà il coraggio di dirlo: scrivo a Padre Trivellato al santuario della Madonna della Barbana in Grado. Egli confessò i marinai nelle prigioni, ma poi non sa altro. Fece il funerale al mio povero ragazzo che col viso e la testa insanguinata era disteso per terra fuori della caserma e il podestà di Neresine lo accolse nella sua tomba di famiglia. **Detto signore si stabilirà a Genova e le assicuro che tanto lui che la sua famiglia sono ottime persone che furono sincere ed amichevoli con i nostri ragazzi.** E mi dicono che a Neresine non vi era mai stato un corpo così scelto come quello, buono ed educato, facevano il loro dovere con dignità e onore, mai dettero fastidio ad alcuno, erano rispettati e se morirono lo fecero perché speravano di difendere gli abitanti fino allo sbarco degli alleati che non avrebbero certo fatto ciò che fecero i comunisti slavi. **Credo che lei saprà che i nostri ragazzi furono inviati a Lussino per castigo perché non avevano voluto fare un rastrellamento a Rimini comandato dai superiori in seguito all'uccisione di un marinaio, poi avevano disarmato le brigate nere che saccheggiavano le case.** Poveri ragazzi come fu male ricompensata la loro bontà! Signora ho seguito le loro vicende come fossero tutti miei figli di più non posso fare. Ho avvertito anche la signora Ricotta e spesso sono da lei, la quale malgrado tutto spera ancora. La prego comunicare al signor Pietrucci la mia lettera, **purtroppo la sorte toccata a uno è quella di tutti. Vivi in Siberia o morti a Ossero sono tutti assieme!** Scusi se scrivo male ma i miei occhi vedono poco e la mia mano trema. Perdoni il dolore che le reco con le mie crude parole ma non ho potuto fare a meno di quello che reputo dovere. Le scriverò ancora. unita al suo dolore che è grande quanto il mio, la saluto distintamente. Rosetta Sartori



Rosetta Sartori



La sig. Floriana Baldassari, sorella di Ermanno Coppi (foto a lato) negli anni '70 si mise in contatto con Padre Flaminio Rocchi, ecco la sua risposta su carta intestata dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

Roma, 26 luglio 1974

Gentile Signora,

Rispondo con ritardo alla Sua del 15 maggio u.s. anche perché la persona che era in possesso della lettera che Sua madre scrisse il 21-9-1944 a Suo fratello Ermanno si trovava fuori sede. Allego la lettera alla presente.

Non sono in grado di fornirLe altre notizie, oltre a quelle pubblicate sul giornale.

La lettera è stata trovata per terra vicino alla caserma dove è avvenuta la sparatoria. Non mi risulta che siano stati trovati o conservati altri oggetti.

I caduti sono stati seppelliti nello stesso luogo dove sono stati fucilati e cioè dietro al muro del Cimitero di Ossero. Non esiste alcun segno sul luogo della sepoltura.

Tenga presente che la tragedia si è compiuta in un momento particolarmente difficile quando

l'odio contro gli italiani aveva assunto espressioni di inaudita violenza, come del resto successe in molte parti d'Italia.

Sul posto difficilmente troverà persone che Le possano dare indicazioni e maggiori precisazioni. L'eccidio è stato commesso da partigiani comunisti che oggi sono i padroni di Neresine e di Ossero. Nessuno del posto ha l'interesse di compromettersi con loro.

In Istria circa otto mila civili hanno fatto la fine di suo fratello.

Non ci resta che pregare per i morti e augurarci che simili tragedie non ritornino a insanguinare i nostri focolari.

Nel ricordo del sacrificio di Ermanno porgo a Lei, gentile Signora, e ai Suoi familiari i mie saluti più cordiali.

Flaminio Rocchi
IL DIRETTORE DEL SERVIZIO ASSISTENZA
(P. Flaminio Rocchi)

Molto recentemente, il 7-5-2013 abbiamo ricevuto una mail dal sig. Claudio Bergaminelli residente a Campione d'Italia, nipote del Marò Ettore Broggi (foto a lato) che ci chiedeva informazioni per poter rintracciare la sig.ra Rucconi Angela (da me conosciuta negli anni '50 a Neresine prima che si trasferisse con la famiglia negli Stati Uniti). Allegava anche la lettera che la sig.ra Angela scrisse a suo tempo per incarico dello zio. Ecco il testo:

“Colgo l'occasione di poter mandarvi questo mio scritto, incaricata da vostro figlio Ettore per farvi sapere ch'è stato fatto prigioniero dai partigiani il giorno 20 aprile qui nel mio paese (Neresine – Isola Lussino).

Abbiamo cercato d'informarci dove si trovano, lui con ancora dei suoi compagni a quanto pare si trovano sulla costa dalmata, però con precisione nessuno sa dirci niente, se per caso avessimo da sapere qualcosa non dubitate v'informeremo al più presto possibile, vorremmo altrettanto faceste voi da parte vostra, con la speranza d'una vostra a noi gradita risposta.

Salutandovi ed augurandovi d'un sollecito ritorno di Ettore fra voi, nuovamente benché per voi sconosciuta”.

Fam. Angela Rucconi

Via Carli 1

Neresine (Lussino)

Quattro militi dei quali abbiamo le foto



Ermanno Coppi



Pino (Ricotta?)



Igino Sersanti



Ettore Brogi



Foto di gruppo della X MAS di Neresine e di Zabiodaski: Il primo a sinistra è Mario Sartori (morto in battaglia). Il secondo è il Sottotenente Dino Fantecchi, comandante del presidio di Neresine e trucidato con i suoi marò . Il terzo è il Guardiamarina Cesare Foti del presidio di Zabodaski, internato in un campo di prigionia, dopo pochi mesi riuscì a fuggire a Fiume e poi a Trieste. Dopo la guerra rimase in Marina. Morì negli anni '90 a Chiavari con il grado di Ammiraglio. Suo figlio Stefano Foti, presenzierà all'inaugurazione della lapide sul luogo dell'eccidio (foto sotto). Il quarto è il Tenente Alfonso Carbonara, il quinto il Tenente Ettore Viotti che usufruendo di un permesso riuscì rientrare a Genova quindici giorni prima degli scontri. Il primo in basso da sinistra è il Marò Fausto Scalet (Bolzano), rientrato dalla prigionia nel dicembre 1946, molto importanti sono state le sue testimonianze su quegli avvenimenti. L'ultimo in basso a destra è il Sergente Vito Durante di Padova che riuscì a salvarsi . Dei due in piedi a destra e dei due centrali accosciati non si conoscono i nomi.



Ossero, 12 luglio 2008 - A sinistra Stefano Foti (figlio del Guardiamarina Cesare Foti (vedi sopra), al centro Giorgio Corsetti reduce della RSI , a destra il cap. Federico Scopinich



Ecco tutti i nomi dei marò trucidati riportati a fianco della lapide:

Tenente FANTECCHI DINO di Firenze - Medaglia di bronzo al valore

Sottocapo RICOTTA GIUSEPPE di Genova

Marò COPPI ERMANNO di La Lima (PT)

Marò PETRUCCI ALEANDRO di La Lima (PT)

Marò BREDA AUGUSTO di Milano

Marò GESSI MARINO di Rimini

Marò FERRINI RINO di Padova

Marò LAURO ENZO di Cattolica

Marò VENTURI FABIO

Marò MANGOLINI PINO di

Marò DE MAURO FRANCESCO

Marò BROGI ETTORE

Marò BANFI EZIO

Marò SERRANTI IGINIO di Cattolica

Marò SEU MARIO

Marò LUSIO SALVATORE

Marò BEDENDO SERGIO

Marò CIVALANI GINO

Marò MEDRI LUCIANO di Cattolica

Marò BIFFI EMILIO

Marò BERTI ERMANNO

E quelli della G.N.R. facenti parte della
Compagnia Tramontana di Cherso:

BEVIN DOMENICO

DECLICH FRANCESCO

MENNITI FRANCESACO

PASSUELLO ANGELO

POLI ANTONIO

SCRIVANICH FRANCESCO

Diario di quattro giorni emozionanti ed avvincenti

di Flavio Asta

Sabato 11 aprile 2019 ricevo da una persona amica la notizia che gli scavi ad Ossero sarebbero iniziati il prossimo 7 maggio. Era l'informazione che attendevo, prenoto subito per me e Nadia, la mia consorte che vuole trascorrere con me questa permanenza a Neresine, una stanza all'Hotel Manora dove ci siamo sempre trovati più che bene.

Martedì 7 maggio

Partenza alle 6 del mattino, viaggio tranquillo, non ci fermiamo a pranzo per poter giungere prima possibile. Arriviamo ad Ossero intorno a mezzogiorno. Posteggio la macchina nello slargo sterrato all'altezza della nuova rotatoria e a passo svelto, attraversata la strada principale, ci incamminiamo verso il cimitero. Lasciato a destra il cancello d'entrata, pochi passi avanti superato un altro cancello tipico delle nostre parti (*lesa*) siamo nel campo di proprietà della parrocchia di Ossero (attualmente dato in affitto a dei locali per il pascolo delle pecore) che si trova oltre al muro nord del cimitero. Gli scavi già fervono, una squadra specializzata, ingaggiata per l'occasione dal nostro consolato, costituita da un gruppo di giovanotti di Zagabria, tra i quali anche un medico, con picconi e pale hanno già scavato due buche con una profondità di oltre un metro e mezzo. Sono presenti altre persone che stanno osservando gli scavi. Chiedo ad alta voce del col. Masi, direttore del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti (Onorcaduti). Salutato, a sua volta mi presenta agli astanti: il Console Generale d'Italia a Fiume dott. Paolo Palminteri, la dirigente dell'omologa organizzazione croata del nostro Onorcaduti, il parroco di Cherso quale rappresentante della proprietà del terreno ed i suoi collaboratori, il te. Col. Vecchio Arcangelo, il sig. Massimo Palleschi impiegato civile. Gli scavi della mattinata erano iniziati sul punto che veniva indicato nel 2007 dal sig. Giovanni (Nini) Balanzin, classe 1929, testimone dei fatti accaduti, poi emigrato in Canada e scomparso nel 2016. Tali scavi però non avevano fornito alcun risultato (vedi pag. 11), se non la raccolta in profondità di alcune ossa umane ma di età molto antica. Con una certa delusione ci portiamo in albergo, accolti amichevolmente dal proprietario sig. Ronald Spišić e dalla sua simpatica consorte (ed ottima cuoca) sistemandoci in una delle migliori stanze con vista mare. Nel pomeriggio ritorniamo ad Ossero, dove si è ripreso a scavare, spostandosi dal punto iniziale verso sinistra in direzione della lapide, ad un certo punto c'è un momento di

rare una decina di frammenti di osso, poi però più nulla. I ragazzi dicono che di solito, per loro esperienza, i corpi nelle esecuzioni sommarie cadono più o meno uno sopra l'altro o almeno vicini per cui trovate le prime ossa si dovrebbero via via trovare quelle degli altri, ma così non è stato. Si sono attribuite le ossa ad uno solo o al massimo a due corpi: la giornata si è chiusa in questo modo. All'indomani si spera di contattare una ditta di movimento terra che abbia in dotazione una piccola benna che renderebbe ovviamente più veloce il lavoro, ma il problema, ammesso che la si trovi, è quello di farla poi passare dalla stradina verso Vier che fiancheggia il terreno dove si sta lavorando, per questa operazione la si dovrebbe sollevare con un braccio meccanico posandola al di là della spessa *masiera* (che non si può abbattere). In caso contrario si dovrebbe continuare scavare a mano con picconi e badili, ma considerato il terreno non certo friabile e la lunghezza dello scavo l'operazione diverrebbe problematica soprattutto per il tempo occorrente che nella previsione dovrebbe essere limitato al massimo a fine settimana.

Mercoledì 8 maggio

Alle 9 riprendono i lavori, arriviamo un po' più tardi, al parcheggio trovo il medico dell'Istituto di Medicina Legale di Fiume, dott. Walter Stemberga che mi dice che sono stati trovati due scheletri. Ci dirigiamo velocemente verso il campo mentre Nadia inizia la sua passeggiata per Ossero che ripeterà anche nei giorni seguenti. Trovo la benna in pieno movimento, evidentemente le problematiche per farla passare sopra la *masiera* sono state in qualche modo superate e si capisce subito che le ricerche saranno di molto facilitate. Viene alla luce un bottone, probabilmente di una giacca dove si vede stilizzato il classico simbolo della Marina, sorge subito il dubbio: tedesca o italiana? Le prime ricerche su internet fatte col telefonino danno esiti incerti, sembra che quel tipo di bottone sia stato in dotazione, praticamente uguale, ad ambedue gli eserciti (Una volta a casa contatto Dorino Muscardin, osserino, 91 anni: dice che a lui sembra che la guarnigione tedesca di stanza ad Ossero non appartenesse alla Marina ma bensì alla Fanteria di terra (mentre si sa che la X MAS era una formazione di Marina). Prima di descrivere quanto è avvenuto nel pomeriggio, voglio fare una breve presentazione della squadra addetta allo scavo formata da 6 giovanottoni croati. Questo gruppo è di Zagabria e la loro associazione si chiama "Sud-Est". Sono specializzati in questo tipo particolare di ricerche che svolgono, oltre che per lavoro, anche per passione. Sono contattati dai consolati stranieri, in primis da quello tedesco ed ora, già per la seconda volta (la prima a Castua vicino a Fiume) da quello nostro. Anche le isti-

tuzioni croate hanno cominciato ad avvalersi della loro opera, d'altronde le fosse comuni da quelle parti non mancano di certo! Li ho osservati attentamente mentre scavavano e recuperavano i resti che trovavano e i pochi oggetti collaterali, devo dire che ho avuto modo di apprezzare la loro bravura nell'individuare con un rapido colpo d'occhio e raccogliere anche i più piccoli frammenti di ossa e di altri piccoli oggetti. Alla fine della ricerca, una volta ricoperte tutte le buche si potrà assolutamente affermare che nessun resto umano e nessun oggetto potranno essere ancora presenti in quel terreno. Alle ore 15 riprendono gli scavi, per non essere troppo invadente, decido con Nadia di andare ad Ossero verso le 17. Arrivato sul posto, la notizia shock è immediata: "Ne abbiamo trovati 21!" infatti vedo dallo scavo proprio davanti alla lapide i ragazzi di Zagabria andare e venire con gli appositi sacchi in plastica pieni di resti umani. Il tutto viene prima depositato all'aperto sopra un grande telo dove il medico legale esegue per le ossa più significative (femori, teschi o loro frammenti) una prima indagine anatomica: sono arrivati a verificare che uno scheletro aveva un femore più corto dell'altro di ...2 millimetri!, questo per dimostrare quanto accurata sia stata l'indagine. Anche in questo caso i ritrovamenti di oggetti sono stati scarsi: un portasigarette anonimo, altri bottoni, dei piccoli ganci che dovevano essere cuciti sulle giacche delle divise all'altezza dei fianchi e che dovevano sostenere meglio il peso del cinturone. Sono stati trovati anche bossoli di cartucce di pistola. Proprio in base al ritrovamento di questi bossoli si sono fatte alcune considerazioni sulla dinamica della loro soppressione, vista l'assenza di bossoli di fucile o di mitra: come sono stati uccisi? La risposta è venuta immediata al ritrovamento (vedi foto in penultima pagina) di un teschio ben conservato e poco fratturato che, ricomposto, ha evidenziato un foro all'altezza della nuca: quindi con il classico (e balcanico) colpo alla nuca! La giornata si chiude così, domani, giovedì è prevista pioggia.

Giovedì 9 maggio

Effettivamente il meteo croato non aveva sbagliato. Per tutta la mattinata la pioggia è stata scrosciante. Facciamo ugualmente un salto ad Ossero, al parcheggio troviamo nuovamente il dottor Stemberga, il medico legale che veniva a prendere un suo strumento in macchina e che indossa una cerata gialla, ci dice che, sospesi gli scavi per la pioggia, lavorano all'interno della chiesa per i rilevamenti anatomici e che se al pomeriggio la pioggia cesserà riprenderanno con gli scavi, avendo individuato ieri verso sera dopo il nostro allontanamento alcuni altri scheletri. Al pomeriggio il tempo, come di solito succede da

queste parti, cambia repentinamente e sbuca anche il sole. Ovviamente subito a Ossero e appena varcato il cancello chiediamo notizie e ci dicono che siamo a 26! Viene alla luce un altro cranio che riporta il foro alla nuca, il medico legale ci dice che suppone che la posizione che sono stati costretti ad assumere i morti non era probabilmente né in piedi né in ginocchio bensì distesi a pancia in giù in quanto il bossolo caduto sulla loro schiena, una volta disfatto il corpo, è penetrato all'interno della cassa toracica dove appunto è stato trovato. Non osiamo nemmeno pensare all'orribile scena e cerchiamo di allontanare il sinistro pensiero osservando il cielo e tutto ciò che vediamo di bello intorno a noi che poi è stata la medesima e ultima visione di quei poveri soldati.

Venerdì 10 maggio.

Mattina. Gli scavi proseguono molto oltre la lapide, verso la fine del muro del cimitero in direzione delle mura che danno sulla strada principale. Si scava a mano, infatti dopo aver dato qualche colpo di piccone si è individuato un astragalo, l'osso del piede che si articola superiormente con la tibia (le mie reminiscenze anatomiche studiate all'Istituto superiore di Ed. Fisica di Bologna mi son venute molto in aiuto in questi giorni), quindi scavando in avanti si dovranno trovare, come in effetti avviene, le ossa degli arti inferiori, poi del bacino, quelle della colonna vertebrale, delle costole, degli arti superiori e, in fine, il cranio. Si recupera il 27° scheletro, che sarà poi l'ultimo e che ci fa un regalo inaspettato, quasi voglia ringraziarci di averlo trovato e destinato ad una sepoltura più dignitosa, ci fa trovare tra i suoi resti un anello di lavorazione artigianale in acciaio inossidabile con incise nella parte superiore alcune linee che potrebbero assomigliare alla lettera H o anche rappresentare due croci o addirittura una sola croce a due bracci (croce di Lorena?, Oppure linee senza significato specifico?). A questo punto, accertato che vicino a quest'ultimo corpo non c'è ne sono altri, Il col. Massi, assieme ai suoi collaboratori, decide di considerare chiuse le ricerche e di iniziare a ricoprire le fosse scavate e di livellare definitivamente il terreno. La ruspa si mette in moto e tutto in poco tempo torna come prima. Credo che fra qualche mese difficilmente ci si potrà accorgere che in quel luogo si sono fatti degli scavi. Le pecore torneranno a pascolare ma non più sopra a dei resti umani. Si conclude qui il mio diario di questi quattro giorni, un'esperienza che ha coinvolto emotivamente sia il sottoscritto che Nadia, un'esperienza che sicuramente resterà indelebile nella nostra memoria.

IL COMUNICATO UFFICIALE DEL COMMISSARIATO GENERALE PER LE ONORANZE FUNEBRI (ONORCADUTI)

Ossero - Croazia, 16 maggio 2019

Seconda Guerra Mondiale: recuperati i resti di 27 Caduti

Individuazione, recupero dei Resti mortali di 27 Caduti in guerra nell'isola di Cherso e sepolti in una fossa comune all'esterno del Cimitero del paese di Ossero.

A cento anni dalla sua costituzione il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, con sempre grande efficacia, continua ad assolvere pienamente i propri compiti istituzionali in particolare nella attività di ricerca, individuazione e rimpatrio dei Caduti. Grazie alla documentazione pervenuta nel corso degli anni passati dalla Comunità di Neresine, costituita dagli esuli neresinotti residenti in Italia e dai loro familiari e discendenti, è stato possibile individuare il luogo, presso il paese di Ossero, sull'isola di Cherso, in Croazia, in cui erano stati sepolti alcuni Caduti della **Seconda Guerra Mondiale**, in una fossa comune.

All'individuazione della sepoltura hanno collaborato i signori Flavio Asta e Federico Scopinich, esuli neresinotti, i quali, nel corso degli anni, hanno raccolto informazioni e notizie sui fatti storici e le testimonianze degli abitanti che erano presenti sui luoghi nel 1945.

L'attività ha beneficiato delle necessarie autorizzazioni per operare da parte del Ministero dei Difensori croati.

Le operazioni di scavo e di esumazione dei resti umani, condotte dal personale della Direzione Storico-Statistica del Commissariato Generale, si sono svolte dal 7 al 10 maggio e sono state eseguite da una ditta specializzata croata. Sono stati rinvenuti i resti mortali mineralizzati di **27 Caduti** della Seconda Guerra Mondiale, ai quali non è stato possibile attribuire un nome a causa della totale assenza di segni distintivi o di riconoscimento e sono pertanto da considerare tutti **Caduti ignoti**. Lo scarso materiale rinvenuto nella sepoltura non ha, altresì, permesso di determinare la nazionalità dei Caduti esumati anche se, tenuto conto delle testimonianze acquisite durante i lavori e delle segnalazioni giunte nel corso degli anni, l'area fu oggetto anche di presenza di militari italiani.

Al termine dell'attività di esumazione, i resti sono stati trasportati presso il **Sacrario militare di Redipuglia**, dove sono tuttora in corso le previste attività

di studio e di analisi dei reperti recuperati.

Fondamentale è stato il supporto assicurato dal Consolato Generale di Fiume, in particolare dal Console Generale, Paolo Palminteri, il quale ha coordinato la predisposizione delle attività amministrative e logistiche per lo svolgimento dei necessari lavori e la fornitura del sostegno al personale del Commissariato Generale. Il Console, ha partecipato all'attività di ricerca garantendo la sua presenza sul luogo degli scavi, come pure i rappresentanti del Ministero dei Difensori croati.

L'attività è frutto dell'Accordo tra i Governi della Repubblica Italiana e della Croazia sulla sistemazione delle sepolture di guerra, siglato il 6 maggio 2000 a Roma ed in particolare della preziosa collaborazione che intercorre tra il personale del Commissariato Generale e del Ministero dei Difensori croato. I Caduti in guerra recuperati ad Ossero, saranno tumulati presso il **Sacrario Caduti d'oltremare a Bari** nel corso di una solenne cerimonia.



Il Console Generale d'Italia a Fiume (terzo da sinistra) Paolo Palminteri con altre persone sul luogo



Un momento degli scavi

Il comunicato stampa diramato dalla Federesuli. Notiamo con disappunto che il fattivo l'impegno delle Comunità di Lussino, Neresine e Ossero che si sono interessate alla vicenda non sono state espressamente citate se non in modo del tutto generico.



FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI
ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI

DOPO 74 ANNI RIESUMATI I RESTI DI ALCUNI SOLDATI ITALIANI DA UNA FOSSA COMUNE AD OSSERO, IN CROAZIA

Nella seconda settimana di maggio sono stati effettuati degli scavi presso una fosse comune localizzata presso il perimetro esterno del cimitero di Ossero, paese sito in prossimità di un sottilissimo istmo che riuniva anticamente le isole di Cherso e Lussino e che già in epoca romana fu tagliato mediante il canale della Cavanella.

La fossa comune, nota fin dalla sua realizzazione avvenuta negli ultimi giorni di aprile del 1945, custodiva i corpi di un manipolo di soldati della X MAS, posti a difesa di quei territori, regolarmente arresi ai partigiani di Tito dopo una cruenta battaglia, fucilati e scaraventati in quella barbara tomba a dispetto delle convenzioni internazionali.

Gli scavi, effettuati in accordo con il governo della Repubblica di Croazia, rappresentano l'attuazione dell'Accordo stipulato sulle *sepulture di guerra* da una apposita Commissione mista italo-croata e sottoscritto a Zagabria il 6 maggio 2000.

La campagna di scavi ha riportato alla luce gli scheletri di una trentina di corpi ignoti.

Presso quel luogo venne realizzata dalle comunità degli Esuli Giuliano-Dalmati una lapide con l'elenco dei nomi dei caduti di quella battaglia, al fine di celebrare adeguatamente la memoria di un evento che non deve più accadere in una società volta al bene dell'umanità.

Anche se quei poveri resti, a tutt'oggi, risultano essere ufficialmente di persone ignote, per tutto il mondo dell'Esodo lo scavo alla fosse di Ossero rappresenta un successo, seppure amaro, conseguito a decenni di distanza ed ottenuto grazie all'insistenza delle Associazioni che hanno da sempre richiesto di onorare i propri caduti.

La Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati, fin dalla sua costituzione, ha continuamente svolto un'azione di interlocuzione con le Istituzioni italiane, affinché si facessero carico di dialogare con le omologhe Autorità croate, al fine di ottenere un semplice gesto di pietà umana. Per questo La Federazione ringrazia sentitamente il Commissariato per le Onoranze ai Caduti in Guerra (Onorcaduti), il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e la Presidenza del Consiglio dei Ministri, che hanno reso possibile questa iniziativa.

Un sentito e speciale ringraziamento, inoltre, è indirizzato alle Autorità croate per l'alto senso di civiltà dimostrata e per la continuità del suo agire, avendo già lavorato in maniera fattiva, nello scorso anno, per la riesumazione dei caduti di Castua, presso Fiume.

Ancora una volta la Federazione chiede che una tale pietà verso le vittime dell'insensata violenza scatenatasi dopo la fine della Seconda guerra mondiale, possa manifestarsi apponendo lapidi multilingue nei luoghi accertati che hanno visto gli orrori dei massacri, affinché la memoria non vada perduta e possa essere monito per le generazioni future liberate, una volta per sempre, dalle pulsioni nefaste dei nazionalismi così come dall'insensata ideologia.

Roma, 16 maggio 2019

Anche i giornali ne hanno parlato

Ecco alcuni dei titoli e dei servizi apparsi

il Giornale.it

Croazia, dalla fossa comune emergono i corpi dei soldati della X Mas

Riportati alla luce, dopo settantaquattro anni di oblio, dalla fossa comune che li aveva inghiottiti, senza gloria né onori, senza scarpe né uniformi.

Elena Barlozzari - 17/05/2019

Erano lì, dietro al cimitero di **Ossero**, sull'isola di Lussino, quando ancora non era **Croazia**, e tutti sapevano. C'è comunque voluto più di mezzo secolo perché si avverassero le condizioni necessarie al loro recupero. Erano gli uomini della **Decima flottiglia Mas**, inviati dal principe Borghese come ultimo disperato argine all'avanzata dell'esercito Jugoslavo.

Una quarantina in tutto quelli di stanza a Lussino, a difesa delle località di Zabodaschi e Neresine. A Zabodaschi si arresero e vennero deportati nei gulag. Neppure una manciata furono quelli che poi riuscirono a tornare a casa. A Neresine invece provarono a resistere, asserragliati in un'ex caserma dei carabinieri e in netta inferiorità numerica, fino all'ultima pallottola. Chi sopravvisse alle scariche dei partigiani e non decise di usare l'ultimo proiettile per sé, venne condotto ad Ossero. Costretto a scavarsi la fossa, scalzo, venne fucilato e ricoperto di terra. Era il 21 aprile del 1945.

IL PICCOLO

Dalle testimonianze raccolte alla lettera inviata a Roma.

La Comunità degli esuli da Neresine residenti in Italia segnalò nel 2006 le notizie che avevano trovato in merito a quell'episodio.

Giovanni Vale - 18 maggio 2019

Zagabria. "La Comunità di Neresine (...) informa dell'esistenza di una fossa comune all'esterno del muro di cinta del cimitero di Ossero dove giacciono sepolti 27 militari italiani trucidati dall'esercito jugoslavo". Questo è quanto si legge in una lettera inviata nel 2006 a Onorcaduti dall'allora presidente di Neresine in Italia, Giuseppe Rocchi. E' così che inizia il lungo percorso, durato 13 anni, che ha portato pochi

giorni fa alla riapertura della fossa comune di Ossero. "Dopo l'invio di quella lettera sono entrato in contatto con Federico Scopinich e da allora abbiamo effettuato delle ricerche in parallelo, entrambi appassionati dall'argomento", racconta Flavio Asta segretario della Comunità di Neresine. In effetti anche il cap. Scopinich informa Onorcaduti dell'esistenza della fossa di Ossero e nel 2008 si attiva affinché una lapide sia affissa nei pressi della chiesetta di Ossero con i nomi delle 28 persone che, secondo le testimonianze da lui raccolte, furono fucilate e seppellite in quel luogo.

Le testimonianze degli esuli (uno rintracciato in Canada) parlano di spari avvertiti nella notte del 21 aprile 1945, di un gruppo di militari della X Mas scortati dai partigiani, di cadaveri sepolti senza troppa cura vicino al cimitero. Il fatto che il terreno appartenesse alla parrocchia, racconta Scopinich, "ha facilitato le cose". Ma è solo con il coinvolgimento dei governi e con il nulla posta di Zagabria che si arriva allo scavo e alla riesumazione delle vittime. Ora manca solo la tumulazione ufficiale.



A Ossero scoperti i resti di numerosi caduti italiani

Lo rende noto un comunicato della FederEsuli

Redazione - 16 maggio 2016

Nella seconda settimana di maggio sono stati effettuati degli scavi presso una fossa comune localizzata presso il perimetro esterno del cimitero di Ossero, cittadina sita in prossimità di un sottilissimo istmo che riuniva anticamente le isole di Cherso e Lussino e che già in epoca romana fu tagliato mediante il canale della Cavanella. Lo rileva in un comunicato la Presidenza della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati.

Soldati della X MAS

La fossa comune, nota fin dalla sua realizzazione avvenuta negli ultimi giorni di aprile del 1945 – prosegue il comunicato – custodiva i corpi di un manipolo di soldati della X MAS, posti a difesa di quei territori, regolarmente arresi ai partigiani del Maresciallo Tito dopo una cruenta battaglia, fucilati e sepolti in quella fossa.

BREVE RIEVOCAZIONE STORICA DELLE ATTIVITÀ LAVORATIVE DEI NOSTRI ANTENATI RIGUARDANTI LA PRODUZIONE DEL PANE

di Giovanni (Nino) Bracco

Il pane, *kruh* nel nostro antico dialetto, era considerato dai nostri antenati il principale e fondamentale alimento per il sostentamento della popolazione e si ricavava esclusivamente dal grano (*fito*, con la esse dolce di rosa) coltivato nei terreni attorno al paese. Negli aridi terreni dell'isola era assai faticoso ricavare sufficiente estensione di terreno coltivabile da cui ricavare il grano necessario per coprire l'intero fabbisogno, ma ciò nonostante, seppur con grande fatica, i nostri antenati sono riusciti a compiere l'ardua impresa.

Inizialmente sono stati selezionati i terreni pianeggianti più adatti alla semina del grano, pulendoli accuratamente dalle pietre (*far trebit*), circondandoli con alte masiere (*gromàce*) per impedire l'invasione delle pecore, di questi terreni ci sono tuttora chiare tracce; attorno al paese negli avvallamenti di terreno (*dolzi*, singolare *dolàz*) furono ricavati i cosiddetti gorgi (*tièfi*, singolare *tièh*), grandi campi adatti alla coltivazione del grano ed anche del granoturco (*farmenton*, *farmentun*), e molti altri e più grandi anche a Bora. Quasi ogni famiglia aveva il proprio terreno dove coltivare il grano. I grandi proprietari terrieri ne producevano tanto e lo vendevano ai compaesani ed anche fuori paese.

La preparazione del terreno per la semina veniva fatta con l'aratura nei campi più grandi e zappando a mano con la *rogùja* (zappa con due robusti denti) quelli più piccoli. Ovviamente per trascinare l'aratro venivano utilizzati due robusti buoi, manzi o *voli*, (singolare *vuòl*).

Nel mese di luglio, quando il grano era maturo, veniva eseguita la mietitura (*fetìt*) tagliando a mano le spighe con una apposita falce (*fetva*), poi veniva effettuata la trebbiatura (*mletit*), cioè la separazione dei chicchi di grano dalle spighe, c'erano due modi di trebbiare il grano, uno utilizzando un'apposita struttura muraria chiamata *guvnò*, adatta per grandi quantità di covoni di spighe e l'altra sbattendo, nel cortile di casa, con appositi bastoni le spighe del grano. Il secondo metodo ovviamente era il più utilizzato perché solo i grandi proprietari terrieri erano in grado di produrre grandi quantità di grano. Il *guvnò* era una robusta struttura muraria di forma cilindrica, costruita vicino ai grandi campi di coltivazione, aveva un diametro di circa 15 metri, ed un'altezza di circa 2 metri, tutto costruito in robusta masiera, col pavi-

mento liscio, piastrellato con apposite *scrile*, ossia delle pietre piatte e sottili, e con un accesso tramite una piccola rampa, e lungo la circonferenza era fornito di un muretto di protezione alto poco più di mezzo metro, atto per impedire la fuoriuscita del grano e del residuo della paglia delle spighe. La trebbiatura veniva eseguita utilizzando i buoi, ossia venivano portati dentro al recinto del *guvnò* due buoi e fatti camminare all'interno sopra i covoni delle spighe, fino alla completa separazione del grano. La struttura del *guvnò* era costruita molto elevata e recintata proprio per impedire che i buoi potessero, anche inavvertitamente, uscire dal recinto. Di questi *guvnò* ce n'erano assai pochi, due li avevano i miei nonni Soccolich-Castellani, uno a Bora, vicino alla stanzia di Garmofaj e l'altro a Neresine, in Kuàlbin, così erano chiamati dei terreni tra il Castello e Halmaz dove i nonni avevano due grandi campi (gorgi o *tièfi*) per la coltivazione del grano. Credo che altri di questi *guvnò* ci fossero anche in Drakovaz e Matalda. L'altro tipo di trebbiatura, quello che la stragrande maggioranza della popolazione utilizzava, era quello di separare il grano battendo con appositi bastoni le spighe nel cortile di casa. Per questo lavoro venivano utilizzati due bastoni, lunghi circa 2 metri ciascuno, legati ad una estremità con una corda, simile ad una *spona*, come quelle usate per legare le gambe delle pecore per impedir loro di correre e saltare oltre le masiere, questi bastoni venivano chiamati *zièpi*, uno fungeva da manico e l'altro veniva sbattuto in terra con violenza in modo che cadesse "di piatto". In entrambi questi metodi, una volta separato il grano dalle spighe, si raccoglieva con un rastrello (*grabie*) la paglia superficiale e poi per separare il grano dalla paglia residua bisognava far *vejat*; questa operazione, fatta prevalentemente dalle donne, consisteva nel raccogliere con un grande *fetaz*, un setaccio di legno, il materiale residuo della trebbiatura e da un'altura ben ventilata si alzava sopra la testa il *fetaz*, facendo cadere lentamente a terra il suo contenuto in modo che il vento disperdesse la paglia più leggera mentre il grano, ormai pulito da tutte le paglie cadeva a terra in una specie di lenzuolo, dove veniva raccolto. Nei campi in cui era stato coltivato il grano, dopo la mietitura rimanevano le stoppie (*starnisc'e*), ossia i residui delle piante di grano ormai tagliato, queste, il 22 luglio, giorno della festività di Santa Maria Maddalena, venivano raccolte dai ragazzi e giovanotti del paese per allestire le famose *colède*, ossia dei grandi mucchi di stoppie per poi la sera accenderli e fare dei grandi falò, proprio nel prato davanti alla chiesa, e ciò per ricordare la liberazione della città di Belgrado, assediata dalle armate turche, avvenuta proprio il 22 luglio 1456, giorno della festività della

Santa. In quella occasione le armate cristiane utilizzarono grandi fuochi di stoppie per incendiare la flotta turca nel fiume Danubio, davanti alla città di Belgrado, cosa questa che consentì la vittoria dei cristiani; a questa memorabile battaglia parteciparono i primi abitanti del paese, guidati dal nobile osserino Francesco Drasa. Al ritorno in paese dei reduci Neresinotti, in ricordo questa battaglia, costruirono la chiesetta di Santa Maria Maddalena, allestendo poi ogni anno anche le famose *coleda*, tradizione paesana questa, durata 5 secoli, cessata solo dopo il 1945, dopo il passaggio delle nostre isole sotto la sovranità jugoslava.

Tornando alla produzione del pane, il passo successivo era quello di macinare il grano per ottenere la farina (*mukà*) per fare il pane; ogni *stuàgne* o gruppo di case aveva un impianto di *farne*, ossia delle macine, installate nella *baraca* adiacente alla casa. Le *farne* erano costituite da un robusto telaio di legno costruito su due piani, sul piano superiore, ad altezza d'uomo, erano montate due coppie di grosse pietre a forma circolare del diametro di circa 60 centimetri l'una, messe una sopra l'altra. La pietra inferiore era fissa e portava al centro un perno rigido di legno duro, chiamato *papriza*, rastremato in forma conica, regolabile in altezza con un ingegnoso sistema di cunei montato nel piano inferiore del telaio, mentre la pietra superiore, che era forata al centro con un buco di circa 10-12 centimetri di diametro, poggiava sulla *papriza* tramite una traversa cuscinetto di legno duro, in modo da poter girare sfiorando senza attrito la pietra inferiore. La pietra superiore aveva incastonato sul lato esterno della circonferenza una specie di maniglione forato di ferro in cui si infilava la parte inferiore di un lungo bastone opportunamente sagomato chiamato *mal*, mentre la parte superiore del bastone veniva infilata in un apposito buco posto sul soffitto del locale, tramite il quale si faceva quindi girare la macina. La macinatura del grano veniva effettuata mettendo in rotazione la pietra superiore, versando, a mano a mano che la macinatura aveva corso, i chicchi di grano nell'apposito foro. Il grado di finezza della farina era determinato regolando in altezza il perno fisso (*papriza*), tramite gli appositi cunei. Di solito l'impianto di *farne* era costituito da due gruppi di macine, uno per macinare il grano per fare il pane e l'altro per macinare il granoturco per fare la polenta. La farina ottenuta dalla macinatura veniva poi setacciata, con un setaccio (*fetaz*) molto fine, in modo da separare la farina dalla crusca (*mekìne*), quest'ultima veniva poi utilizzata per fare degli impasti che si davano da mangiare alle galline.

Il pane si faceva generalmente una volta alla settimana, veniva impastato (*mesit*), aggiungendo il lievito

(*kvuàs*), in apposite madie (*copànize*) o nello *smur* (madia rettangolare a fondo arrotondato, ricavato scavando un grosso tronco d'albero) e dopo una notte di "riposo" al caldo dell'impasto per farlo lievitare, il pane veniva confezionato in grosse *struzze* o *colùbe* (grosse pagnotte). Alcune *struzze* venivano pretagliate in fette, che poi biscottate diventavano le famose *passamete*.

Il passo successivo era quello della cottura del pane negli appositi forni. Anticamente ogni casa o gruppo di case (*stuàgne*) aveva un proprio forno (*pièc'*), costruito in robusta muratura all'esterno, in un angolo del cortile, ed aveva forma di piccola torre con l'apertura ad altezza d'uomo, un tetto spiovente coperto di coppi ed era completo di alto camino che si stagliava nella parte anteriore. Il forno antico aveva l'aspetto di una chiesetta in miniatura con l'alto comignolo che sembrava un campanile. Un antico proverbio per definire comportamenti molto primitivi diceva: "*ki ni nicad zriècvu vidèl i na pec'è se clà-gna*" (chi non ha mai visto una chiesa s'inchina anche davanti a un forno). Successivamente, con la costruzione di nuove case i forni sono stati spostati all'interno delle case stesse, in cucina o in *baraca*. Per riscaldare adeguatamente il forno, si bruciavano all'interno una gran quantità di frasche (*pruàsc'e*) secche, poi una volta raggiunta la temperatura adeguata, si tirava fuori, con una adeguata paletta (*càgariza*) la brace rimasta e la cenere (*luh*), si spazzava bene il forno con una scopa fatta di ramoscelli di alloro (*jàvorka*) per dare anche un certo aroma al forno. La cenere recuperata veniva poi usata come detersivo quando si faceva il bucato, la lisia, (*lusija*), ed anche per fare le famose palle di cenere inzuppate di petrolio (*bale od luga*), che si mettevano lungo la strada percorsa dalla processione del Venerdì Santo e si accendevano al passaggio della processione.

Il lunedì mattina, giorno in cui solitamente si faceva il pane, tutto il paese era inondato del caratteristico buon profumo del pane appena cotto. Il pane fresco veniva conservato nelle *cofe*, dei grandi cesti di vimini posti appesi in un luogo fresco della casa e si mangiava nei primi giorni della settimana, venivano anche fatte le *passamete*, del pane biscottato che si mangiava gli ultimi giorni della settimana; le *passamete* venivano anche date agli uomini che andavano a lavorare in campagna da mangiare per *jùfina* (merenda) col formaggio, perché più adatte per essere portate nel *rùssak* (zaino) di tela assieme agli altri attrezzi (*spone*, *sfilazi*, *obrucci*, *òglavize*, ecc), e l'immane *botijunic'* di *bevuànda* (bottiglia rivestita di corda (*tarnela*) in modo da creare un certo isolamento termico e ammortizzare eventuali urti, (la *bevuànda* era una miscela di acqua e vino, spesso

tuorculis, vinello prodotto dalla torchiatura dalle vinacce). Le *passamete* erano usate anche per fare merenda con la *sòpiza*, ossia essere inzuppate di un mezzo bicchiere di vino zuccherato e mangiate col buon formaggio pecorino e anche con *sardele* salate condite con olio e aceto, di fatto alici (*inc'ò*) salate. Oltre al pane si facevano altri prodotti da forno, ossia le famose *pinze*, il *pan de Milan* (una specie di pagnotta dolce intrecciata, insaporita e colorata con polvere di zafferano (*safruàn*), che si coltivava negli orti vicino casa, la *scagnàta*, una specie di ciambella dolce e la *pùpiza*, simile alla *scagnàta*; poi c'era il *paprègnak*, squisito pane impastato con acqua e miele, pane impastato con pezzetti di fichisecchi ed infine la *lòiniza*, ossia pane impastato con grasso di maiale.

Che il pane fosse considerato dai nostri antenati il più importante alimento, ciò è evidenziato anche da un antico detto paesano, che quando nel periodo di maggiore carestia i compaesani più poveri emigravano all'estero diceva: "*jè sal s tarbùh fa krùhom*" ossia è andato con la pancia dove c'era il pane.

AVVISO:

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMUNITA' DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO n°1040462655 PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:

IT45F0760102000001040462655
(Intestato alla Comunità di Neresine)

Considerate le spese non indifferenti di produzione e spedizione del Foglio "NERESINE", informiamo i nostri gentili lettori ed amici, che per riceverlo per via postale in modo continuativo, è necessario farci pervenire almeno un contributo di libero importo all'anno.

I ricordi (e le poesie) della Maricci



2014 - Maricci con il suo adorato nipote Gianluca

Ndr: In questa quarta puntata Maria Canaletti, conosciuta dai paesani di allora e dagli anziani di oggi come la *Maricci del Giacomo*, ricorda alcuni momenti della dura vita dei suoi genitori: Giacomo Canaletti e Maria Zulich.

Maria Canaletti era nata a Neresine il 15 agosto 1923 ed è morta al Lido di Venezia il 22 ottobre 2017. Questi ricordi sono tratti da diversi suoi scritti lasciati al figlio Flavio.

Voglio raccontare la storia di mio papà Giacomo e di mia mamma Maria. Entrambi orfani di madre non avevano conosciuto il calore dell'affetto familiare per cui dovettero da subito con caparbia volontà costruirsi un avvenire per poter avere anche loro un minimo di possibilità di sopravvivenza e crearsi dei legami familiari. Giacomo dopo aver svolto il servizio militare nella guerra 14-18 (Ndr: L'Austria entrò in guerra contro la Serbia il 28 luglio 1914) come soldato cannoniere, ritornò grazie a Dio a Neresine anche se in condizioni psico-fisiche molto precarie e riprese la sua storia affettiva con la mamma. Ripresa la vita di sempre, a un certo punto decidono di sposarsi. Trovato da qualche parte un vecchio letto, due sedie, un tavolo, una cassapanca, una pentola, due piatti, un barattolo di conserva che adattato con un filo di ferro serviva per fare il caffè, naturalmente di orzo, un treppiede su cui deporre pentola e barattolo sul *fogoler*, in queste condizioni precarie si sposano. Giacomo non sapeva fare altro che il marinaio così invece del viaggio di nozze si mise a navigare con il vecchio veliero del nonno Bepo "Stella", senza motore e con la sola vela. Il viaggio poteva durare tanto se non c'era il vento, per cui sapevano quando



Maria Zuclich la mamma della Maricci

partivano ma non quando sarebbero ritornati. La barca era carica di legna che si imbarcava a Puntacroce e poi si portava a Chioggia per venderla. Prima di partire, si acquistava la spesa che sarebbe servita per il viaggio che era costituita da pane biscottato, polenta, fagioli, riso, olio, carne di pecora affumicata e poco altro ancora. Passa il tempo e Giacomo (si vede che il pallino per il commercio già c'è l'aveva dentro), pensò, visto che in paese mancava spesso il petrolio per l'illuminazione delle case ed anche per i fanali per andare a pescare (ebbe l'idea quando si trovava a Venezia) di comprare un fusto di petrolio e di portarlo a Neresine con la barca. A casa la mamma lo vendeva tutto e subito ai paesani nell'unica stanza che avevano. Giacomo, tornando ancora a Venezia, ne comprò due di fusti e così via fino a che cominciò a portare anche qualcosa d'altro: un sacco di fagioli, uno di farina, una cassa di pasta e altro ancora ed anche questa esperienza andò a buon fine. La casa cominciava ad essere piccola e sarebbe stato necessario cambiarla, ma non era facile. Le cose cominciarono ad andare sempre meglio: in Biscupia trovarono un'altra casetta con una stanza in più e qui comprarono una bilancia "Berkel", la ricordo ancora, di colore rosso. La fortuna li assistette e una vecchia signora di Neresine, l'Aniza Bonkerre (?) il cui marito era morto in America per un incidente e lei aveva ricevuto una liquidazione in dollari, offrì al papà e alla mamma la possibilità di prestare loro i soldi per com-

prare la casa vicino alla piazza del paese. Le cose migliorarono sempre più, nel 1923 nacqui io. Arrivarono altre sedie, altri i piatti e altre pentole, così un po' alla volta la casa risultò fornita almeno del necessario. Il negozio annesso all'abitazione andava sempre meglio, la merce arrivava sempre più numerosa. Giacomo si industriava, comprava di tutto e vendeva di tutto, fino a diventare il negozio più fornito del paese. Arrivò perfino a comprarsi una barca che gli serviva per andare a Fiume a prendere la merce. Nel 1929 nacque mio fratello Giacometto e nel 1932 la sorella Tina. Assieme alla mamma servivo nel negozio, i clienti non mancavano. La Tina fu messa in collegio dalle suore a Cherso. Giacometto andò a Lussino a studiare al Nautico, tutto andava bene, abbiamo addirittura preso una donna di servizio, c'era il benessere, in casa non mancava niente. Quando mi occorreva qualche cosa da vestire, la mamma mi mandava dal Smundin, il negozio di stoffe dove prendevo quello che mi serviva. Il papà mi mandò addirittura a Fiume a comperare una pelliccia e ricordo che mi dette 5.000 lire di quella volta. Tutto bene, troppo bene nonostante i venti di guerra che cominciavano a soffiare. Giacomo ebbe il compito dell'approvvigionamento dell'isola. Non mancava il mangiare in casa Canaletti, anche perché la mamma aveva fatto un giuramento avendo nella guerra 14-18



Giacomo Canaletti(ch) in partenza per la Guerra

patito la fame e quindi di non patirla più nè lei nè tanto meno la sua famiglia, e così è stato. Ma siccome la fortuna non ci assiste sempre e comunque, le cose cominciarono a peggiorare, arrivarono i primi soldati, le prime bombe a Lussino. I titini sbarcarono nell'isola, uccisero i pochi soldati italiani e diventarono i padroni di tutto. Alla sera due ufficiali slavi chiesero alla mamma di poter venire a cenare a casa nostra, naturalmente acconsenti, erano i vincitori. Qualche giorno dopo vennero dal papà in negozio e gli intimarono di consegnare loro tutti i soldi che aveva in cassa, così non ci rimase proprio nulla. Io intanto mi ero sposata con Gustavo, un finanziere di Padova che avevo conosciuto qualche anno prima a Ossero e partii per quella città. Partì anche Giacometto per Brindisi per finire gli studi del Nautico. Mia sorella Tina rimase con il papà e la mamma in una situazione che si era fatta alquanto precaria, poi quando la mamma venne a Padova per assistermi alla nascita di Flavio, il mio primo ed unico figlio, nel settembre del 1946, rimase con il papà che le nuove autorità non lasciavano partire per ricongiungersi con la famiglia. Quando riuscirono a venire a Padova e poi a Marghera, mio papà dovette ricominciare tutto da capo, ma non si perse d'animo neanche questa volta e trovato un posto per navigare, si imbarcò come cuoco su un su una barca dove era capitano il compaesano Matteo Nesi e con la paga portò avanti la famiglia. Con la collaborazione del figlio che nel frattempo aveva finito il Nautico ed aveva cominciato a navigare, affrontò la vita un'altra volta mettendo su un negozio di generi alimentari e così andò avanti fino alla pensione. Nel 1964 muore di leucemia il figlio Giacometto di 33 anni: un grande dolore che ha accompagnato i miei genitori fino alla loro scomparsa, il papà nel 1971 a 78 anni e la mamma nel 1986 a 86 anni. La morale della favola, che favola non è, è che il destino ha il potere di disporre della nostra vita, di fare e di disfare le nostre cose come meglio crede, tanto che quando crediamo di aver raggiunto tutto, da un momento all'altro possiamo perdere tutto e solo chi ne ha la forza può ricominciare da capo.

Poesia per bambini

La rana sbruffona

Disse un giorno la rana al suo compagno:

"Io son capace di bere tutta l'acqua dello stagno".

Il suo compagno che credeva a tutto le disse:

"Ma allora io resterò tutto all'asciutto?".

La rana sbruffona fino all'osso,

si mise a ridere a più non posso.

Così va a finire chi crede al brutto e al bello

senza usare un po' di cervello

REGATA CLANDESTINA

di Eugenio Bracco

C'è una categoria di persone, nelle località marinare (vecchi lupi di mare, anziani pescatori, consumati maestri d'ascia), che passano le giornate ad osservare tutto ciò che accade sullo specchio d'acqua osservabile dalla loro non casualmente ottimale postazione; che può essere una panca, un muretto o una bitta su un molo o una banchina. La loro competenza "blinda" la validità di ogni loro pronunciamento, anche se nella storia si sa di burberi e qualificati scetticismi verso la propulsione a vapore in occasione di avvistamenti di sbuffanti piroscafi ("Questo non te durarà..."). Essi sono anche molto severi, lesicalmente, come se esistesse una "Crusca" marinaresca, al punto di riprendere ancora prima dell'entrata nel merito il volenteroso neofita velista che disserta sul momento buono per calare la randa al rientro in porto (prima o dopo il fiocco?) nel seguente modo: "Le braghe se cala, la vela se maina...".

Di questa elite ho conosciuto diversi esponenti, fra i quali Toni Buccaran, un anziano isolano di Lussino da molti anni trapiantato a Kiel, città portuale tedesca vicina al confine con la Danimarca. Egli faceva vela già in tenera età; poi ha bruciato (anzi: bagnato) le tappe dell'esperienza con un naufragio: il "suo" cargo si spezzò in due. E lui continua a concluderne il racconto raccomandando, in casi del genere, di essere comprensivi verso i soccorritori.

Qualche estate fa, durante una passeggiata, Toni mi fece semplicemente notare che i ciottoli dell'insenatura di Galboca, una volta, erano più piccoli. Ma poi saltò fuori ciò di cui la taglia dei sassi era soltanto il pretesto o la premessa.

Proprio sulla spiaggia di Galboca il ventenne Toni assieme a tre amici più maturi, in una notte dell'aprile '48, si imbarcò su un guscio di cinque metri e fecero vela per le coste italiane. Nessun rumore, con la vela.

Nessuna luce, niente luna. E certezza che di motovedette della Narodna Milicija non se ne sarebbero viste; per quei poliziotti/marinai di montagna il mare di quella notte era impraticabile: chi era così pazzo da sfidarlo?

Toni! Toni e i suoi amici! Ecco chi. Ho ritrovato, nell'espressione del Buccaran mentre raccontava questo aspetto, qualcosa del miglior Totò, o del Chaplin del "Monello", alle prese con ottusi sbirri. Tutto ciò senza negare l'esistenza di altri numerosi specialisti del posto, come Bepi Cagnol, un omaccione che passava sotto il naso della Guardia di Finanza portando la botticella senza tappo con l'indice a gancio nel

buco. In questo modo "el Bepi" schivava il dazio su una trentina di litri di vino; ma, soprattutto, e inconsapevolmente, diventava un campione popolare dello sberleffo ai gendarmi.

La non trascurabile differenza era che questi con cui aveva a che fare Toni sparavano, uccidevano e se ne andavano. E di molti ragazzi (o adulti che fossero) non si aveva più notizia o si trovava riscontro in un cadavere nella rete dei pescatori.

Per il pur importante resto della storia egli ha meno passione e racconta in modo sbrigativo, quasi reticente, di come la notte inghiottì i fuggiaschi che aggirarono l'arcipelago lussignano sfiorando isolotti e secche, della problematica collimazione di una sartia con una stella per tenere la rotta, dell'alba con il beffardo calo del vento, della sparizione del monte Oszero e della comparsa del Conero, del casuale approdo presso Ancona (la terra promessa) con l'arresto e la traduzione in carcere, del trasferimento in manette a Regina Coeli scansati e persino apostrofati come criminali dalla gente. E col serio rischio che se a vincere le elezioni del '48 fossero stati i socialcomunisti l'ultimo, tragicomico atto di quella regata così particolare, potava essere l'estradiizione in Jugoslavia, dove qualcuno attendeva con impazienza il loro ritorno...

A questo punto il discorso tornò al presente. Anzi, al futuro prossimo: "Si va, stasera, a mangiare gli scampi?". Toni approva ma aggiunge: "Basta che i sia in busara". Scampi del Quarnero: i migliori del mondo. Busara: il sugo dei marinai.

Ndr: il racconto è tratto dal libro "PALLONE - novanta volte più una" scritto da Eugenio Bracco. La lettera che ci ha inviato (vedere a pag. 33) ci invita ad esprimere un parere che senz'altro faremo conoscere dopo averlo letto attentamente, ma difficilmente sotto l'ombrellone a Neresine, come ci viene amichevolmente augurato, ma più prosaicamente ci avvarremo dell'aria condizionata casalinga.

CONCORSO FOTOGRAFICO "NERESINFOTO"

Gli organizzatori hanno deciso di sospendere il Concorso per i seguenti motivi: Partecipazione limitata e sempre delle stesse persone, che nel tempo hanno collezionato premi a ripetizione. Si è pensato per quest'anno di esporre tutte le foto vincitrici dall'anno della sua costituzione (2007). Poi si vedrà

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

a cura di Carmen Palazzolo Debianchi

Trattato di Osimo Testo e considerazioni degli storici



Miloš Minić e Mariano Rumor firmano il Trattato di Osimo nella sala delle Armi a Villa Leopardi Dittajuti il 10 novembre 1975

L'interesse per il Trattato di Osimo, peraltro sempre presente nel mondo dell'esodo giuliano-dalmata, si è recentemente acutizzato grazie al convegno organizzato da Coordinamento adriatico nella cittadina in cui fu stipulato, sabato 6 aprile di quest'anno.

È un documento che, oltre che formalizzare la situazione esistente, dà un'ulteriore conferma al fatto che l'Italia, nazione sconfitta nel secondo conflitto mondiale, non aveva nessun potere contrattuale neppure tanti anni dopo la fine della guerra. Ma forse era anche disinteressata alle sorti di quel lembo del suo territorio orientale che è costituito dalla penisola istriana, dalle isole del Quarnero, da Fiume e da Zara, perché anche la Germania era una delle nazioni sconfitte durante lo stesso conflitto e alla sua fine fu divisa eppure riuscì a riunirsi.

Certo è che prevalsero interessi di carattere politico internazionale e il Trattato fu firmato nel più grande silenzio, scusabile – a mio avviso – dal timore delle possibili reazioni del mondo dell'esodo, che a quel tempo costituiva un notevole bacino elettorale; dal fatto che a tanti anni da quell'evento esso riscalda ancora gli animi e fa parlare esuli e storici; dalla necessità, in base agli accordi di Helsinki del medesimo anno, di chiudere i confini.

Ma si poteva chiedere qualcosa in cambio!

Benché si fosse svolto nel più grande silenzio, il Trat



La stretta di mano dopo lo scambio del Trattato

tato di Osimo ebbe comunque delle conseguenze, sia pure locali, che furono la costituzione della “Lista per Trieste”, il movimento autonomista che amministrò Trieste per poco più di un decennio e che riscuote ancora delle simpatie. Fra i suoi promotori ci furono dei grandi personaggi del mondo triestino come Aurelia Gruber Benco, figlia di Silvio Benco, scrittore, giornalista e per anni direttore del quotidiano di Trieste *Il Piccolo*, e Letizia Fonda Savio, figlia dello scrittore Italo Svevo. Un'altra conseguenza del Trattato di Osimo fu il piccolo esodo dei muggesani e la creazione del Campo di Raccolta Profughi delle Noghere. Muggia è un Comune situato alle porte di Trieste, l'unico comune istriano rimasto all'Italia dopo la seconda guerra mondiale e, in base al Trattato di Osimo subì una modifica dei suoi confini, piccola ma dolorosa e che apportò grandi disagi alle persone che la soffersero. Come sempre in questi casi, la modifica fu fatta sulla carta, a vantaggio della Jugoslavia, senza tener conto di chi e che cosa era coinvolto nel cambiamento. Accadde così che delle case furono divise a metà: una parte in Italia e una in Jugoslavia e dei poderi separati dalle abitazioni, come ben descrive Francesco Fait in “Il piccolo esodo dei muggesani e il campo profughi delle Noghere”, edito nel 2018 dal Circolo di Cultura Istro-veneta Histria”. Ma vediamo cosa dice questo trattato e l'opinione degli storici al riguardo.

IL TESTO:

TRATTATO tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia

Le parti contraenti:

Convinte che la cooperazione pacifica e le relazioni di buon vicinato fra i due Paesi ed i loro popoli corrispondono agli interessi essenziali dei due Stati.

Considerando che gli accordi che esse hanno conclu-

so finora hanno creato condizioni favorevoli allo sviluppo ulteriore ed all'intensificazione delle relazioni reciproche,

Convinte che la uguaglianza fra Stati, la rinuncia all'impiego della forza ed il rispetto conseguente della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'inviolabilità delle frontiere, il regolamento pacifico delle controversie, la non ingerenza negli affari interni degli altri Stati, il rispetto dei diritti fondamentali e delle libertà, unitamente all'applicazione in buona fede di ogni obbligo internazionale, rappresentano la base della salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale e dello sviluppo delle relazioni amichevoli e della cooperazione fra gli Stati.

Confermando la loro lealtà al principio della protezione, la più ampia possibile dei cittadini appartenenti ai gruppi etnici che deriva dalle loro Costituzioni e dai loro ordinamenti interni e che ciascuna delle due parti realizza in maniera autonoma, ispirandosi anche ai principi della Carta delle Nazioni Unite, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, della Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e dei Patti Universali dei Diritti dell'Uomo, della Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e dei patti Universali dei Diritti dell'Uomo.

Animate dal desiderio di manifestare, attraverso il presente trattato, l'intenzione comune di intensificare, nell'interesse dei due Paesi, i rapporti esistenti di buon vicinato e di cooperazione pacifica, Convinte parimenti che ciò contribuirà al rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa, Hanno convenuto quanto segue:

ARTICOLO 1:

La frontiera tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, per la parte che non è indicata come tale nel trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, è descritta nel testo di cui all'Allegato I e tracciata sulla carta di cui all'Allegato II del presente trattato. In caso di divergenza fra la descrizione della frontiera e carta, farà fede il testo.

ARTICOLO 2:

La frontiera fra i due Stati nel Golfo di Trieste è descritta nel testo di cui all'Allegato III e tracciata sulla carta di cui all'Allegato IV del presente trattato. In caso di divergenza fra la descrizione della frontiera e carta, farà fede il testo.

ARTICOLO 3:

La cittadinanza delle persone che alla data del 10 giugno 1940 erano cittadini italiani ed avevano la loro residenza permanente sul territorio di cui all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, come pure la cittadinanza dei loro discen-

denti, nati dopo il 10 giugno 1940, è regolata rispettivamente dalla Legge dell'una o dell'altra delle Parti, a seconda che la residenza delle suddette persone al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato si trovi nel territorio dell'una o dell'altra delle Parti.

Le persone che fanno parte del gruppo etnico italiano e le persone che fanno parte del gruppo etnico jugoslavo, alle quali si applicano le disposizioni del comma precedente, hanno facoltà di trasferirsi rispettivamente nel territorio italiano e nel territorio jugoslavo, alle condizioni previste dallo scambio di lettere di cui all'Allegato VI del presente Trattato.

Per quanto riguarda le famiglie, verrà tenuto conto della volontà di ciascuno dei coniugi e, nel caso in cui questa fosse coincidente, non sarà tenuto conto dell'eventuale diversa appartenenza etnica dell'uno o dell'altro coniuge.

I figli minori seguiranno l'uno o l'altro dei loro genitori, in conformità con la normativa di diritto privato, applicabile in materia di separazione, nel territorio dove i genitori hanno la loro residenza permanente al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato.

ARTICOLO 4:

I due governi concluderanno, al più presto possibile, un Accordo relativo ad un indennizzo globale e forfettario che sia equo ed accettabile dalle due Parti, dei beni, diritti ed interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane, situati nella parte del territorio indicata all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, compresa nelle frontiere della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, che hanno fatto oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte delle Autorità militari, civili o locali jugoslave, a partire dalla data dell'ingresso delle Forze Armate Jugoslave nel suddetto territorio.

A tale fine i due governi inizieranno negoziati entro il termine di due mesi a partire dalla data dell'entrata in vigore del presente Trattato.

Nel corso di questi negoziati i due governi esamineranno con spirito favorevole la possibilità di lasciare, in un certo numero di casi, gli aventi diritto che faranno domanda entro un termine da stabilire, la libera disponibilità dei beni immobili sopra menzionati, i quali siano già stati affidati in uso o in amministrazione ai membri vicini della famiglia del titolare, o in casi simili.

ARTICOLO 5:

Al fine di regolare la materia delle assicurazioni sociali e delle pensioni di vecchiaia delle persone indicate all'articolo 3 del presente Trattato, le due parti concluderanno appena possibile un accordo relativo alle questioni che, secondo il Protocollo Generale del 14 novembre 1957, non sono già regolate dall'Accor-

do stipulato fra di esse in pari data.

A questo fine i due Governi inizieranno negoziati entro un termine di due mesi a partire dalla data dell'entrata in vigore del presente Trattato.

Fino alla conclusione dell'Accordo previsto al primo paragrafo di questo articolo, la salvaguardia degli interessi delle persone che attualmente godono di assicurazioni sociali e di pensioni di vecchiaia e che rientrano nel novero di quelle indicate all'articolo 3 del presente Trattato, è assicurata dalle misure che figurano all'Allegato IX del presente Trattato.

ARTICOLO 6:

Le due parti confermano la loro volontà di sviluppare ulteriormente la loro cooperazione economica con l'obiettivo, in particolare del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di frontiera dei due Paesi.

A questo fine esse hanno simultaneamente stipulato un Accordo sullo sviluppo della cooperazione economica.

ARTICOLO 7:

Alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato il Memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954 e i suoi allegati cessano di avere effetto nelle relazioni tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Ciascuna parte ne darà comunicazione al Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, al Governo degli Stati Uniti d'America ed al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, entro un termine di trenta giorni a partire dall'entrata in vigore del presente Trattato.

ARTICOLO 8:

Al momento in cui cessa di avere effetto lo Statuto Speciale allegato al Memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954, ciascuna parte dichiara che essa manterrà in vigore le misure interne già adottate in applicazione dello Statuto suddetto e che essa assicurerà, nell'ambito del suo diritto interno al mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme dello Statuto Speciale decaduto.

ARTICOLO 9:

Il presente Trattato sarà ratificato appena possibile ed entrerà in vigore alla data dello scambio degli strumenti di ratifica simultaneamente con l'Accordo firmato in data odierna, riguardante lo sviluppo della cooperazione economica fra i due Paesi. Lo scambio degli strumenti di ratifica avrà luogo a Belgrado.

Fatto a Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 in due originali in lingua francese.

Firmato per il Governo della Repubblica Italiana da Mariano Rumor. Per il Governo della R.S.F. di Jugoslavia da M. Minić

L'OPINIONE DEGLI STORICI

Sostanzialmente, col trattato di Osimo si sanciva la rinuncia definitiva, da parte dell'Italia, alla cosiddetta zona B a sud di Trieste, ovvero all'ultima parte di Istria ancora non jugoslava confermando la situazione esistente, creatasi dopo la seconda Guerra mondiale, e si sanciva quanto aveva stabilito nel 1954 il Memorandum di Londra: zona A sotto l'Italia, zona B sotto la Jugoslavia.

La ragione per cui l'evento è stato condotto con tanta segretezza, in un luogo alquanto appartato e avente per firmatari non i ministri degli esteri dei due paesi interessati, com'è consuetudine quando si stipulano dei trattati internazionali, ma dei personaggi del mondo economico-industriale fu che

Secondo Roberto Spazzali fino al 1975 nessun governo italiano ebbe mai il coraggio di dire che il vero obiettivo di questo trattato era attrarre Tito verso l'Europa e l'Occidente e premiarlo per la sua distanza dal blocco sovietico. Bisogna considerare che in quegli anni gli Stati Uniti d'America non erano ancora il Paese forte di Reagan, anzi, uscivano con le ossa rotte dallo scandalo del Watergate e dal Vietnam, così Tito, ormai da anni in rotta con l'Urss, andava accontentato. Persino l'Italia in quel periodo era più interessata a blandire il regime confinante che a tutelare i propri legittimi interessi, perché la Jugoslavia era sì comunista ma non nel Patto di Varsavia. Così Roma cedette sulla zona B senza pretendere nulla in cambio mentre avrebbe potuto, ad esempio, chiedere a Tito di costruire in Jugoslavia quelle infrastrutture, autostrade e ferrovie, che avrebbero aiutato a superare la crisi del porto di Trieste. La Jugoslavia fece invece esattamente l'opposto lanciando alla grande il porto di Capodistria. Inoltre Osimo sollevava anche una grave questione economica: il Trattato stabiliva una zona franca industriale a cavallo del confine italo-jugoslavo, dunque proprio alle spalle di Trieste, in cui dovevano sorgere nuove industrie. Trieste aveva già perso i traffici marittimi, i cantieri, le industrie e la paura dei triestini era che l'arrivo di decine di migliaia di lavoratori jugoslavi avrebbe balcanizzato la città. Ma a sentirsi traditi furono in primo luogo gli esuli dalla zona B i quali, certi che il Memorandum di Londra fosse solo transitorio, fino al 1975 attesero la restituzione delle loro case.

E Paolo Radivo, studioso della questione adriatica, aggiunge: Nessuno dice mai che l'articolo 4 legalizzò tutti gli espropri fatti dal regime sui beni degli esuli. Ma anche i rimasti subirono uno choc, perché fino al 1975 avevano goduto delle tutele che il Memorandum garantiva rispettivamente alla minoranza italiana nella zona B e alla minoranza jugoslava nella

zona A, tutele chiaramente vitali sotto un regime comunista, e che poi decaddero.

Ma per comprendere meglio la situazione, e a parziale giustificazione dell'evento, bisogna tener conto del fatto che proprio nel 1975, a Helsinki, si era tenuto il primo dialogo tra i due blocchi, occidentale e orientale, in cui si decise di smantellare le testate nucleari e soprattutto di non toccare mai più i confini esterni dei Paesi. Ciò chiamava Italia e Jugoslavia a concludere l'annosa questione del confine.

Una delle conseguenze rilevanti di questo trattato – continua Radivo – fu la costituzione a Trieste di un comitato che sfociò nella formazione della “Lista per Trieste”.

Ma, poiché le riflessioni storiche possono anche cambiare nel tempo grazie a nuove ricerche, sarà interessante sapere quanto è emerso al convegno del 2019. Ecco pertanto come Lorenzo Salimbeni riassume quanto è stato detto al convegno dell'aprile 2019. Introducendo l'incontro, **il prof. Giuseppe de Vergottini**, presidente di Coordinamento Adriatico, ha ricordato l'atteggiamento rinunciatario con cui i governi italiani affrontarono la trattativa sulla sorte del mai costituito Territorio Libero di Trieste, la cui Zona A (Trieste) dal 1954 era amministrata dall'Italia e la B dalla Jugoslavia, nonostante una sentenza della Corte Costituzionale del 1964 ritenesse mai cessata la sovranità italiana su entrambe le zone.

La prof.ssa Ida Caracciolo (Università della Campania) ha ripercorso l'iter con cui l'Italia ha mercanteggiato con Belgrado la sorte dei beni abbandonati dagli esuli istriani, fiumani e dalmati: benché tutelati dal Trattato di Pace, essi sono stati usati da Roma per pagare le riparazioni di guerra nei confronti del regime di Josip Broz “Tito” e l'indennizzo nei confronti dei legittimi proprietari non è stato adeguato. E non va dimenticato che gli Stati successori della Jugoslavia, Slovenia e Croazia, hanno dilazionato tempi e modi del risarcimento nei confronti dei beni abbandonati nella zona B del TLT senza che l'Italia esprimesse il suo punto di vista.

Ha ampliato tali questioni **il prof. Attila Tanzi** (Università di Bologna), riscontrando come l'Italia sia addivenuta nel dopoguerra a soluzioni forfettarie con riferimento ai beni abbandonati dai propri cittadini nelle ex colonie e addirittura in Tunisia, mentre con il confinante Stato comunista il pieno ristoro non si è concretizzato, molto probabilmente causa una partita di giro: crediti e debiti si sono compensati lasciando insoddisfatti coloro che si son visti nazionalizzare case, terreni ed attività.

Un interessante excursus storico è stato fornito dal **prof. Igor Pellicciari** (Università di Urbino), il quale ha evidenziato come alla dissoluzione della Jugosla-

via negli anni Novanta abbia corrisposto in Italia, per effetto di Mani Pulite, un avvicinamento di classe dirigente, la quale non era più interessata alla politica estera. Dopo Gianni De Michelis, insomma, l'Italia non è stata in grado di capitalizzare la potenza commerciale e culturale che esercitava nel mondo balcanico, mentre le giovani repubbliche di Lubiana e di Zagabria hanno voluto dimostrare la propria autorevolezza.

Nelle conclusioni del convegno **Giuseppe Severini**, presidente della Quinta sezione del Consiglio di Stato, ha acutamente notato come il trattato di Osimo abbia rappresentato la tappa finale di un percorso secolare ed una sua ridiscussione, una volta implorsa la Jugoslavia, è stata resa impossibile dalle ingerenze della Germania riunificata che, una volta definito ufficialmente il proprio confine con la Polonia, aveva chiuso le porte alle revisioni confinarie nell'Europa centro-orientale uscita dalla dominazione sovietica.

E ognuno tragga da quanto precede le sue conclusioni!

A questo punto mi sembra che possa essere interessante sapere se gli esuli possano ancora rivendicare dei diritti sui beni abbandonati.

Sull'argomento Donatella Oneto*, giudice del Tribunale di Pavia, ha tenuto una relazione alla celebrazione del Giorno del Ricordo 2019 al Parlamento europeo a Bruxelles.

Ne forniamo la sintesi col suo permesso:

LE ATTUALI POSSIBILITA' DI TUTELA DEI DIRITTI DEGLI ESULI FIUMANI E GIULIANO-DALMATI SUI BENI NAZIONALIZZATI.

L'allegato XIV del trattato di pace del 1947 espressamente tutela i beni dei cittadini italiani delle province di Pola, Fiume e Zara sottraendoli alla disciplina relativa al risarcimento dei danni di guerra.

L'Italia, con una serie di accordi bilaterali, ha ratificato e autorizzato le abusive nazionalizzazioni perpetrate dalla Jugoslavia convertendo il diritto alla restituzione dei beni in indennità economiche imputate a risarcimento dei danni di guerra, indennizzando i proprietari espropriati in minima parte.

I trattati bilaterali sono tutti successivi al 1° gennaio 1948 e pertanto violano l'Art. 3 della Costituzione (principio di eguaglianza fra i cittadini) perché addossano un debito nazionale, il risarcimento dei danni di guerra, a carico prevalente soltanto di alcuni italiani.

L'Italia è pertanto tenuta a risarcire i propri cittadini per i danni derivanti dalle normative anticostituzionali tuttora in vigore.

Non è condivisibile l'affermazione di Cass.SS.UU.

n.8055 del 2014 in base alla quale lo Stato italiano non è responsabile delle nazionalizzazioni perché fu l'allora Jugoslavia comunista a procedere all'espropriazione dei beni: l'Italia, ratificando e autorizzando gli abusi da cui ha percepito un utile economico, se ne è resa corresponsabile.

Realisticamente, onde evitare nuovi ed incerti contenziosi, si propongono tavoli di conciliazione fra gli espropriati e lo Stato Italiano per i beni definitivamente perduti: quelli acquistati da terzi in buona fede o che comunque hanno subito una trasformazione irreversibile.

L'Accordo di Roma italo-jugoslavo del 3 luglio 1965 che nazionalizza i beni degli optanti per la cittadinanza italiana è illegale secondo il diritto europeo.

Il titolo di esproprio, una dichiarazione di nazionalità, è infatti caducato (Ndr: Annullato, privato di efficacia giuridica) dall'ex Art. 18 del Trattato per il Funzionamento dell'Unione Europea che proibisce ogni discriminazione tra cittadini dell'Unione effettuata in base alla nazionalità.

La Corte di Giustizia da più di cinquant'anni ritiene inapplicabili le norme nazionali incompatibili col diritto europeo stante la supremazia di quest'ultimo. Il principio si applica anche agli accordi fra Stati membri.

Il diritto europeo si applica ai rapporti tuttora aperti: non possono più essere eseguiti gli espropri ancora in sospeso e la denazionalizzazione deve essere concessa ai cittadini italiani alle stesse condizioni con cui Croazia e Slovenia la concedono ai propri cittadini, salva la rivalsa per il risarcimento dei danni di guerra nei confronti dell'Italia.

Per i rapporti definiti a Croazia e Slovenia può essere chiesto di valutare di rivendere i beni non utilizzati allo Stato Italiano perché li restituisca agli espropriati interessati al loro recupero.

Chi desidera approfondire troverà la relazione completa della dott.ssa Oneto su: www.odos.cloud.

* La dott. ssa Oneto è di mamma neresinotta (Maria Menesini). La loro casa era in piazza sopra l'attuale bar "Mornar". Suo nonno è stato l'ultimo Podestà di Neresine italiana. La nonna Lisa era una Camalich/Camali

La rubrica "Rassegna Stampa" a cura di Nadia De Zoi, per mancanza di spazio non è presente in questo numero. Riprenderà regolarmente nel prossimo

LA POSTA

Dall'Australia ci scrive Benito Bracco:

Neresine, Neresine, Neresine! La mia mente è sempre con te, il mio pensiero ti ricorda sempre ogni giorno anche se le cose non andavano bene. I refoli di bora che fischiavano tra i rami degli alberi secchi d'inverno e verdi d'estate.

Lo scirocco viene dal sud e porta la pioggia e qualche *neverin* con tuoni e lampi, che meraviglia!. Poi il maestrale che arriva dal monte Ossero che è bello per bordeggiare in barca. C'è una cosa che dicono a Neresine "*Maistro duro, scirocco in...*". Forse nessun neresinotto conosce questa frase perché non c'è più nessuno che pensa alla vecchia e non hanno navigato nelle isole di Lussino, Istria e Dalmazia.

A scuola andavo solo un giorno alla settimana, il giovedì, gli altri giorni lavoravo con il papà e mangiavo nella piccola imbarcazione che mio fratello Latino aveva costruito e a volte passavano anche quindici senza andare a scuola. Una volta la bora ci ha tenuto a Sansego 2 settimane con il mare che spumeggiava. Per la bora tutto era salato e se non pioveva non c'era acqua. Ogni tanto di notte nel sogno ancora ti rivedo e ti visito.

Ciao a tutti.

Benito Bracco

Daniela Biasiol che cura la rubrica "La nostra cucina" ci ha passato la seguente mail da Lei ricevuta e proveniente dall'Inghilterra da parte del sig. Sergio Camalich. Ecco il testo:

Gentile Daniela,

sono nato a Neresine nel marzo del 1943, da mamma Valentina Bracco e papà Lino Camalich, figlio della Dume Camalich e di Pasqualin.

Erano tempi molto duri per tutti noi Lusignani, ma quasi sempre il tempo e gli anni riparano un poco i danni sofferti, materiali e spirituali.

Il cibo ci riporta ai vecchi tempi della famiglia e del nostro luogo di nascita: Neresine.

La vecchia tradizione mi ricorda le *fritole*, l'uva sotto spirito, le *pinze*, il *parsut* che faceva il mio nonno Valentin Bracco ecc ...

Vorrei tanto ricevere la ricetta completa, perché leggendo mi sono accorto che non si parla del vero ed importante ingrediente: le costicine di maiale.

Quante costicine per un kg. di crauti? E queste sono al naturale oppure affumicate, e devono essere soffritte e cotte con l'osso oppure senza?

Penso che prima di aggiungere i crauti, il soffritto va fatto con cautela e per primo con un po' d'olio che

non si bruci, aggiungendo poi le costicine. Forse, per completare bisognerebbe aggiungere anche un mezzo bicchiere di vino bianco secco dopo aver aggiunto i crauti. Un piatto, specialmente se tradizionale e casereccio, nasconde sempre quei piccoli dettagli ed ingredienti, che lo rendono più completo ed originale. In attesa di leggere una Sua e-mail, ringrazio anticipatamente.

Sergio Camalich

Daniela ha risposto:

Gentile Sig. Sergio,

innanzitutto la ringrazio per l'attenzione, mi fa sempre piacere ricevere corrispondenza. Io non sono di discendenza di Neresine, i miei genitori erano tutti e due nativi di Dignano d'Istria. Sono entrata a far parte della famiglia dei "neresinotti", famiglia di gente splendida, per caso. Comunque, ho trovato ospitalità, simpatia e gentilezza. Il Sig. Flavio Asta mi ha contattato due anni fa perché, per gentile concessione dell'allora Direttore dell'Arena di Pola, pubblicavo le ricette di cucina "nostrana" che mia mamma, caso strano per l'epoca, scriveva su un quadernetto. A riguardo della ricetta di cui lei mi parla, le dico che: La mamma, e di conseguenza io stessa, metteva circa 3/4 costicine a testa, questo dipendeva se erano piccole o grandi, con l'osso o senza. Le costine usate, sono fresche, non affumicate. A quelle con l'osso, lo stesso, non va tolto, condisce. Le costine vanno appena passate nell'olio con il soffritto, solo per far sigillare la carne. Appena, le costine sono imbiondite, si aggiungono i crauti che, anch'essi devono un po' soffriggere prima di essere ricoperto il tutto con l'acqua, meglio se calda. Le stesse, poi si cucineranno con l'acqua dei crauti. Non mettiamo vino bianco. Spero di averle esposto tutto esaurientemente, sennò, sono a sua disposizione.

La saluto cordialmente nell'attesa di risentirla.

Daniela Biasiol

Riceviamo da Eugenio Bracco un libro (del quale è l'autore) dal titolo: "PALLONE - novanta volte più una", accompagnato dalla seguente lettera:

Sono nato a Lussinpiccolo il 29/12/1946 da Fides (Vera) Bonich da S. Giacomo e dal neresinotto Francesco (Frane) Bracco. Papà è morto nel lontano 1981, mentre la mamma è ancora una viva e vivace presenza anche nel circuito giuliano di Genova ed è considerata una utile fonte di memoria storica anche da "Lussino" e da "Puntarski Fuoj" di Puntacroce. Fra un paio d'anni festeggeremo i cent'anni di Vera e celebreremo (ho anche due sorelle minori) i settant'anni del nostro esodo. Ho esperienza lavorativa di tecnico (disegnatore) principalmente nella

produzione di documenti utili alla costruzione di componenti per sistemi d'arma per la Marina e per la meccanizzazione postale a servizio dell'"Elsag" di Genova Sestri.

Ricordo un episodio di una ventina d'anni fa, proprio in "Elsag"; G. Piero Ferrai, un caro collega che aveva fatto sport (lotta) a livello elevatissimo, mi manifestò una sorta di invidia per il fatto che io conoscessi un grande e importante atleta: Flavio Asta.

Ho contatti con gente nell'orbita del foglio "Neresine"; soltanto due esempi: Tino Lechi (mio "quasi" vicino di casa) e Aldo Sigovini (Scuola Dalmata).

Per quanto riguarda il "libretto"... La metterò in condizione di esprimere un parere. Ne dichiaro un senso "composito": tratta dell'amore per il calcio e ambirebbe raccontare lo sport popolare, la vita nella Genova della Valbisagno, le radici giuliane e rovegnesi, il tifo sportivo, gli anni '60 vissuti doppiamente, qualche personaggio-sagoma ed altro ancora (magari in modo un po' involontario).

Buona lettura. Magari sotto l'ombrellone sulla spiaggia di Neresine che preferisce.

Cordialmente

Eugenio Bracco

RADUNO 2019

E' stato indetto dal Comitato di Neresine (Nadia De Zorzi, Aldo Sigovini, Marco Bracco, Flavio Asta, Massimo Affatati) per **DOMENICA 17 NOVEMBRE 2019 a QUARTO D'ALTINO** (la medesima sede dei raduni 2015 e 2017). Dopo la bellissima ed esaltante edizione dell'anno scorso svoltasi a Venezia (Chiesa di S. Sebastiano e pranzo conviviale nei locali della parrocchia condotta da Don Paolo Bellio), ci prendiamo un po' di pausa per rinfrancarci in vista di eventuali altre belle iniziative.

La S. Messa e l'assemblea si svolgeranno presso l'aula magna del Centro Servizi del Comune di Quarto D'Altino che si trova in Via Abbate Tommaso 1. Le notizie logistiche, gli orari e quant'altro, saranno ben specificati nel numero "Neresine" di ottobre p.v.

Il pranzo, come le volte precedenti, sarà consumato **nell'agriturismo "Alla vigna"** in località San Liberale (ma anche in questo caso daremo tutte le informazioni necessarie sul prossimo numero). Tutti i precedenti intervenuti, non guasta ricordarlo, sono rimasti sempre più che soddisfatti del menu servito, per cui siamo sicuri che anche questa volta ci troveremo bene. Unico piccolo neo, la capienza della sala che non può ospitare più di 70 commensali, per cui consigliamo già da adesso di prenotarsi per tempo.

LA NOSTRA CUCINA

A cura di Daniela Biaiol

UZELETI SCAMPAI

(Uccellini scappati)

INGREDIENTI:

Per 4 persone:

8 fettine di vitello o vitellone
200 gr. di prosciutto crudo
100 gr. di formaggio di latteria fresco
una cipolla
un bicchiere di vino nero (o bianco)
un cucchiaino di concentrato di pomodoro (o polpa)
olio di oliva
sale e pepe q. b.
un cucchiaino di farina
aromi: rosmarino, alloro, prezzemolo

PREPARAZIONE:

Farsi tagliare dal macellaio delle fettine di carne sottili, adagiarsi sopra una fetta di prosciutto e una di formaggio. Chiudere l'involantino con uno stuzzicadenti. Tagliare la cipolla finemente e soffriggerla nell'olio d'oliva. Aggiungere gli involtini, soffriggerli su tutti i lati e farli poi cuocere a fuoco lento. Quando il liquido lasciato dalla carne sarà evaporato, toglierli dalla pentola. Aggiungere al fondo di cottura un cucchiaino di farina, un po' di acqua, il pomodoro (se concentrato va diluito con un po' d'acqua), sale e pepe e gli aromi. Rimettere in pentola gli involtini e cuocere ancora per un po'. A fine cottura aggiungere il vino e ad evaporazione dello stesso gli involtini sono pronti. Si possono preparare anche senza pomodoro, solo con gli aromi e il vino. In bianco, si possono accompagnare con patate a piacere. È da molto che non faccio gli involtini ma, vedendo i piselli freschi dal fruttivendolo, mi è venuto in mente che la mamma li faceva, proprio accompagnati da "bisi in tecia".

Buon appetito

Invitiamo gli aderenti alla Comunità di Neresine ed i loro amici a collaborare alla redazione del giornalino inviandoci notizie, storie e quant'altro. Tutto verrà attentamente vagliato e possibilmente pubblicato. Grazie

NOTE LIETE

Il primo gennaio 2019 è nato Filippo Colussi, secondogenito di mia figlia Emanuela. Nella foto, che allego, la famiglia è al completo con il papà Vittorio Colussi ed il fratello Tommaso. Cordiali saluti
Alfio Soccolich



La Comunità di Neresine porge ai genitori e ai nonni le sue felicitazioni. A Filippo e Tommaso gli auguri di uno splendido avvenire

NOTE TRISTI



Il giorno 21 marzo scorso, amorevolmente assistita dalle figlie Ivana e Tiziana, si è spenta a Mestre dopo un anno di malattia, Emilia Naletto, moglie e vedova di Costante Soccoli, (Tino). Nata a Mira (VE) il 14 luglio 1931. Si è sposata con Tino nel 1956, grazie al quale ha iniziato a conoscere la storia di Neresine e dei suoi esuli, condividendone il profondo legame che nel corso degli anni l'ha portata in quei amati luoghi innumerevoli volte. Nel 2010, esaudendo il desiderio del marito, ha donato insieme alla figlie, alcune delle opere realizzate dallo stesso che rappresentano le tipiche scene di vita paesana ed antichi mestieri, esposte attualmente nella Chiesetta di Santa Maria Maddalena a Neresine.

La Comunità di Neresine rivolge a Ivana le proprie sentite condoglianze per la perdita della mamma e in ricordo del papà Costantino (Tino) tra i primi organizzatori dei raduni neresinotti.



Foto 1



Foto 2

Due foto che inquadrano il medesimo luogo a distanza di un anno. Quella in gruppo è stata scattata nel cimitero di Ossero durante il “Viaggio del Ritorno” che si è svolto a maggio 2018. Riprende la benedizione impartita da Don Paolo Bellio (si intravede al centro) sia ai defunti seppelliti in cimitero, sia a quelli all'esterno nella fossa comune. Non potendo accedere direttamente oltre il muro in quanto il cancello era chiuso con un lucchetto. Proposi a Don Paolo, dopo aver sommariamente illustrato ai presenti gli avvenimenti accaduti in quel posto durante l'ultima guerra e accennato che con molta probabilità i soldati trucidati si trovavano ancora lì sommariamente sepolti (cosa poi, come sappiamo, verificata in pieno), un'unica cerimonia. Per far questo lo invitai a portarsi vicino alla rete che separava il Campo Santo da quello esterno, dove poco più in là sul muro si trova la lapide con i nomi dei caduti. La foto 2 mostra il punto dove venerdì 11 maggio 2019 gli scavi hanno portato alla luce l'ultimo scheletro sepolto (il ventisettesimo). Come si può ben vedere dalle due croci che indicano il medesimo punto, la nostra carissima collaboratrice Carmen Palazzolo è proprio sopra (inconsapevolmente) a questi. Don Paolo è invece a pochi centimetri.



Cosa c'entra TELE SETTE, il diffuso settimanale in formato tasca- bile che ci tiene al corrente di tutti i programmi televisivi della settimana in corso? Centra e ve lo faremo notare subito. L'opuscolo si riferisce alla settimana dal 3 al 9 febbraio 2019. Nella pagina relativa ai film trasmessi Venerdì 8 febbraio c'è la locandina del film RED LAND (Rosso Istria) trasmesso seppur in concomitanza

con il Festival di San Remo, in prima serata. Leggete cosa dice la breve descrizione riportata a fianco: “...dopo che Mussolini firmò l'armistizio separato con gli angloamericani...” Oibò! Ma questa è ignoranza storica pura! A firmare l'armistizio a Cassibile il 3 settembre 1943 fu il generale Castellano a nome del Capo del governo Pietro Badoglio e non certo per conto di Mussolini che si trovava prigioniero nell'albergo rifugio di Campo Imperatore.

L'anonimo, e ignorante critico poi, a questo punto non c'era da meravigliarsene, continua con l'intento di svalutare una pellicola che ha avuto unanimi consensi di pubblico e di critica (non certo da quella schierata con negazionisti e giustificazionismi). In fine per completare l'opera (si fa per dire) assegna al film il giudizio di appena più che sufficiente (due palline). Occhio a queste fake news!

RED LAND (ROSSO ISTRIA)				21,20 RAITRE
di Maximiliano H. Bruno con Selene Gandini, Franco Nero Film storico, ambientato nell'estate del 1943, dopo che Mussolini firmò l'armistizio separato con gli angloamericani. E' il caos e le popolazioni istriane devono anche far fronte ai partigiani di Tito. Bruno calca la mano sugli aspetti più truci e drammatici per far spettacolo.				
PRODUZIONE	ANNO	GENERE	DURATA	CRITICA
Italia	2018	Drammatico	150 min.	●●

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITÀ DI NERESINE E LE UE PUBBLICAZIONI

Ultimo elenco 2018 (con versamenti in c/c e/o oblazioni al raduno)

Minissale Gianfranco (Dicomano - FI) - Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Socolich Alfio (TS)	€ 20,00
Rocconi Fulvio (TS) - Contributo alla Comunità	€ 15,00
Canaletti Giovanni (VE-Mestre) - Pro Comunità	€ 30,00
Marinzulich Anna (TS) - Erogazione liberale pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Zorovich Pia (Nerezine- Croazia) - Erogazione liberale pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Anelli Marco (VE-Mestre) - Pro Comunità e in ricordo di Gianni Di Battista	€ 100,00
Marinzuli Dorina (Mogliano V.to - TV) Pro Comunità	€ 30,00
Anelli Mouton Ausilia (LI) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Benito Bracco (Australia) - Pro Comunità di Neresine e giornalino	\$ 50,00
Boni Antonella (TV) - In memoria di papà Etto	€ 30,00
Mauri Marina (Ve-Marghera) - Contributo	€ 30,00
Bracco Pia (TS) - In memoria di Romana Bracco Vataavuk	€ 20,00
dalla sorella Pia nel 1° anniversario della sua morte (17/12/2017)	€ 20,00
Lemessi Cristoforo (VE-Marghera) - Pro giornale	€ 50,00
Bracco Giovanni, Silvia e Caterina (RE) - Pro giornale	€ 50,00
Quarti Daniele (Mira - VE) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Bracco Diana (MI) - Abbonamento per sorella Gemma Bracco	€ 300,00
Giachin Fabio (PD) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Lucchi Patrizia e Costanza (Ve-Lido) - Quale contributo per il giornalino	€ 50,00
in memoria delle loro famiglie neresinotte doc (Lechich/Sigovich/Camalich/Ruconich)	
Marinzuli Elda (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
Canaletti Luciano (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
Berri Maria e Vittorio Cernaz (TS) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Canaletti Mario (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
Berri Toni e Maria Rosa (TS) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Berri Bertino (TS) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Berri Cristina (TS) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Zanella Michela (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Bracco Margherita (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Zanelli Aldo (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Lecchich Clementina (Treviso) - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
Miss Nella (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 05,00
Palazzolo Carmen (TS) - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
N.N. - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
Sanavio Luisa (VE-Marghera) - Pro giornalino e Comunità di Neresine	€ 20,00
Socolich Alfio (TS) - In memoria di mia madre Paolina Bracco	€ 20,00
Pocorni - Andricci (Ravenna) - Contributo giornalino	€ 50,00
Pocorni Cristina (Ravenna) - Contributo giornalino	€ 25,00
Udina Rino (USA) - Contributo Notiziario	€ 50,00
Camalich Dragica (Venezia Lido)- Donazione Liberale	€ 30,00
Zucchi Giovanni Roberto (GE) - Per tutte le Vs. belle iniziative	€ 50,00
Zanelli Riccarda (Camporosso - IM) - Pro giornalino	€ 30,00
Canaletti Fiorella /VE-Mestre) - Contributo Comunità Neresine	€ 20,00
Tomassoni Eleuterio (Nembro - BG) - Contributo al "Foglio"	€ 50,00
Scopinich Federico (GE) - Pro giornalino	€ 20,00
Canaletti Luciano (Ve-Chirignago) - Contributo Comunità di Neresine	€ 30,00
Miss Nella (Ve-Mestre) - Contributo per il Foglio Neresine	€ 25,00
Menesini Domenico (Roma) - Pro Comunità di Neresine per 2019	€ 30,00

Rocconi Fulvio (TS) - Contributo alla Comunità	€ 15,00
Semenzato Silvestro (VE-Spinea) - Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Anelli Michela (Zero Branco TV) - Pro giornalino e Comunità	€ 30,00
Anelli Marco (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Lecchi Anne Marie (VE-Marghera) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Dunatov Dario (VE) - Contributo rivista ricevuta	€ 20,00

Primo elenco 2019

Menesini Nicolina (GE) - In ricordo di mio padre Giovanni Menesini	€ 50,00
Lecchi Anne Marie (VE - Marghera) - Pro Comunità di Neresine e giornalino	€ 20,00
Zucchi Flaminio (TS) - Contributo attività editoriale 2019	€ 30,00
Anelli Mouton Ausilia (LI) - Contributo Comunità Neresine ricordando i cari paesi e paesani	€ 20,00
Bracco Benito (Australia) - Pro Comunità di Neresine e giornalino	\$ 50,00
Minissale Mario (Dicomano - FI) - A sostegno del bollettino della Comunità di Neresine	€ 40,00
Soccolich Alfio (TS) - In memoria di mio padre Giovanni Soccolich	€ 25,00
Ricciardi Elio (PD)	€ 30,00
Zanelli Giannina (Preganziol - TV) - In ricordo di mamma Zorich Giovanna (Nina)	€ 50,00
Giachin Fabio (Padova) - Sostegno 2019	€ 50,00
Muscardin Dorino (VE-Mestre) - Sostegno Foglio Neresine	€ 25,00
Sigovini Aldo (Venezia) - Sostegno al giornale	€ 30,00
Sabinot Lorenzo (VE-Mestre) - Contributo giornalino	€ 20,00
Rocconi Fulvio (Trieste) - Contributo alla Comunità	€ 15,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Bracco Livia (Gavi - Alessandria) - Offerta	€ 20,00
Bonich Bracco Fides (Genova)	€ 15,00
Camalich Ileana Affatati (Padova) - Contributo 2019	€ 25,00
Zanelli Riccarda (Camporosso - Imperia) - Pro giornalino 2019	€ 20,00
Artieri Tullio (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 25,00
Bracco Pia (TS) - Contributo per il giornalino	€ 20,00
Lauricelli Costanzo e Katia (Ponzano V.to - TV) - Contributo giornale Neresine	€ 50,00
Bracco Poli Gabriella (TV) - Quota associativa	€ 20,00
De Lorenzo Silvana Rocchi (Roma) - Pro giornalino	€ 100,00
Anelli Marianna (Livorno) - Periodico Comunità di Neresine	€ 20,00
Maurini Norma (TA) - Contributo al giornalino	€ 20,00
Musso Flavio (Albisola Sup. - SV) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Soccoli Diana (Mogliano V.to - TV) - Pro giornalino ed in ricordo di mio marito Domenico Boni	€ 30,00
Grion Manuela (Romans d'Isonzo - GO) - Contributo 2019	€ 20,00
Bracco Pia (TS) - Sostegno al giornalino	€ 20,00
Ottoli Giovanni (VE-Mestre) - Pro giornalino	€ 25,00
Affatati Massimo (PD) - Contributo 2019 a Comunità di Neresine	€ 50,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare



Il muro nord del Cimitero di Ossero dove si sono svolti gli scavi



Iniziano gli scavi



I primi resti recuperati vengono analizzati



Poi si raccolgono a sacchi interi



Un foro inequivocabile alla nuca



L'anello in acciaio ritrovato



I resti depositati nelle chiesa del cimitero



Flavio Asta con i rappresentanti di Onorcaduti



Il Console Palminteri stringe la mano a Flavio Asta



Tramonto neresinotto (foto tratta dalla pagina facebook di Giuliana Andricci)

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO

Anno XIII n° 37

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavio Asta

REDAZIONE

Nadia De Zorzi - Massimo Affatati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano):

Daniela Biasiol, Giovanni (Nino) Bracco, Eugenio Bracco, Carmen Palazzolo,

Questo numero è stato chiuso e consegnato in tipografia il giorno 10/06/2019

Sommario:

Discorso Mattarella	pag. 1
L'Unione degli Istriani diserta le celebrazione al Quirinale	“ 4
La Fossa comune di Ossero	“ 5
Breve rievocazione storica sulla lavorazione del pane	“ 23
I ricordi (e le poesie) della <i>Maricci</i>	“ 25
Regata clandestina	“ 27
Notizie dal Mondo Giuliano-Dalmata	“ 28
La Posta	“ 33
Raduno 2019	“ 34
La nostra cucina	“ 34
Note liete	“ 35
Note tristi	“ 35
Curiosità	“ 36